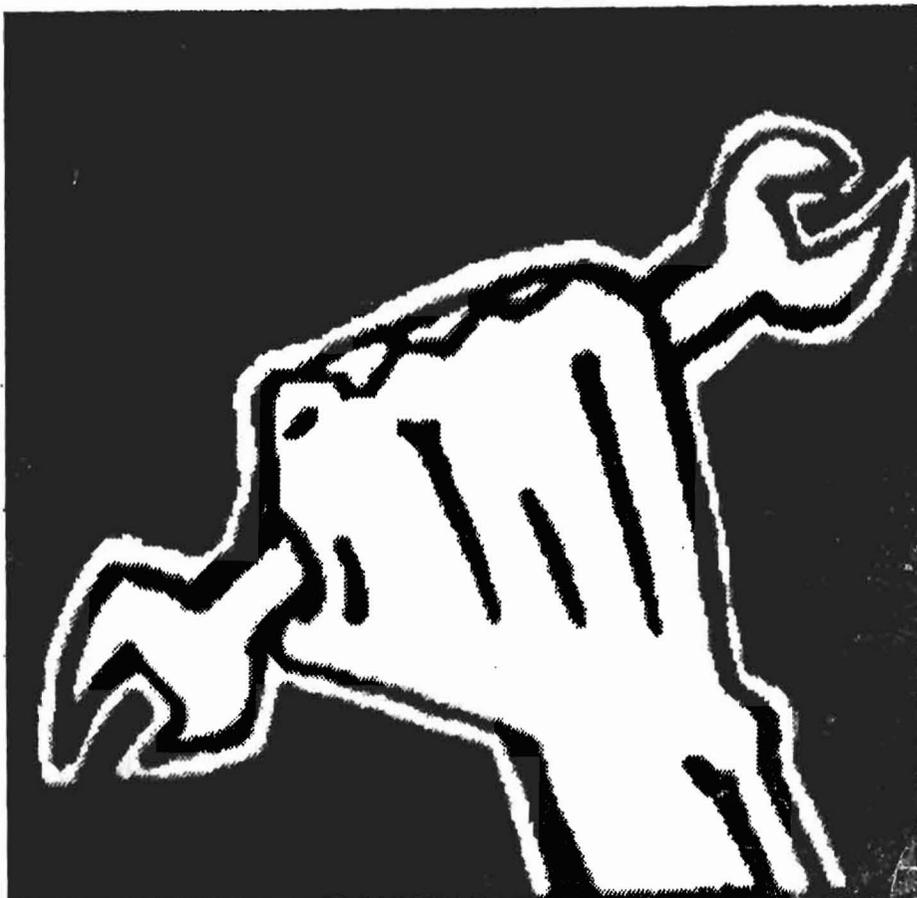


L'AURORA

foglio di propaganda

per la costruzione del Partito Comunista Politico-Militare

Autunno 2005



Estate 2005

La lotta di classe e la questione del potere politico

Siamo in piena recessione economica. Nessun capitalista e nessuna sua istituzione riesce più a nascondere ciò che da tempo molti compagni denunciano non come una semplice crisi ricorrente, ma ben come uno stato di Crisi Generale per Sovrapproduzione di merci e di capitali.

Siamo in crisi perché il Modo di Produzione Capitalista, profondamente caotico (determinato com'è dall'interesse privato e dalla giungla della concorrenza), non tiene conto di ciò che hanno bisogno le masse ma solo di accumulare profitti per pochi pescecani del genere umano. Siamo così all'assurdità di questo sistema che va in crisi perché ci sono troppi soldi e troppe merci in circolazione. Troppi capitali per poter trovare proficuo investimento (ed ai tassi giudicati tali dal mercato), troppe merci da poter essere piazzate sul mercato con profitto. Di certo, non troppe per i bisogni umani, sociali!

Le conseguenze di questa crisi sono sotto gli occhi di tutti: esse sono solo ed unicamente a scapito delle classi lavoratrici. Negli ultimi mesi migliaia di posti di lavoro sono andati perduti, il ricorso alla cassa-integrazione e agli ammortizzatori sociali è diventata l'unica forma per lenire quella che altrimenti sarebbe una situazione di immiserimento totale della popolazione, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero in termini di tenuta della pace sociale del paese.

In questo contesto l'obiettivo che i padroni si pongono è quello classico del capitalismo: allungare la giornata lavorativa e/o aumentare i ritmi per estorcere quote maggiori di plusvalore e ridurre la caduta del tasso di profitto, che è poi la sostanza della crisi.

L'esempio più clamoroso si è dato in Germania, nello stabilimento della Opel di Eisenac (GM). Qui hanno imposto la settimana lavorativa di 47 ore (contro le 38 ordinarie) e a parità di salario! Questo a fronte del ricatto occupazionale ai 1800 operai dello stabilimento, ottenendo in questo modo un abbassamento del costo del lavoro che agli operai costa circa 3 mesi di lavoro in più all'anno completamente gratis!!!

Sulla stessa onda sono stati fatti accordi alla Siemens (5 ore in più settimanali) e alla Daimler-Chrysler (congelamento dei salari). Alla Volkswagen si sta trattando per scongiurare i 30.000 licenziamenti annunciati.

Nel nostro paese la strada seguita dai padroni è ancora più ambiziosa.

Con le leggi Biagi e la legge Bossi Fini sull'immigrazione, la nostra Borghesia Imperialista punta a creare una situazione di enorme ricattabilità su tutta la classe lavoratrice.

La giungla di contratti a termine (interinali, a progetto, leasing, job on call ecc.) e la loro liberalizzazione hanno l'obiettivo di ricattare il singolo lavoratore per imporgli tempi e ritmi di lavoro a completa disposizione del padrone.

Tutte le battaglie fatte per impedire l'eliminazione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori sono state in questo modo rese vane nel loro significato profondo, cioè quello di difendere il posto di lavoro fisso e la dignità del lavoratore.

Per abbassare il costo del lavoro e garantire i profitti, il padronato italiano agisce a tutti i livelli: dai licenziamenti, all'aumento dei ritmi, dall'attacco al CCNL (condotto con la complicità di quella parte delle direzioni sindacali più vicina agli interessi della borghesia industriale), all'emanazione di norme e leggi che attaccano pesantemente e su tutti i fronti il mondo del

Estate 2005

lavoro, favorendo l'individualizzazione del rapporto di lavoro.

Altre direzioni prese, comuni a tutta la Borghesia Imperialista, è quella della delocalizzazione, della ricerca di forza lavoro a bassissimo costo, nelle aree di nuova industrializzazione e quella dell'esternalizzazione di parti consistenti del ciclo produttivo. Questi fenomeni che non sono nuovi, oggi si amplificano per effetto della crisi. Provocando, da una parte, nei paesi a nuova industrializzazione, fenomeni di super sfruttamento e distruzione delle risorse naturali e dall'altra la nascita di una nuova classe operaia. Mentre con i processi di esternalizzazione si continua a disgregare le grandi fabbriche nel fitto tessuto delle piccole fabbriche dove è più facile alzare il tasso di sfruttamento ed allargare l'area del lavoro senza tutele. Questo processo, inoltre, è giocato anche sul piano ideologico-politico: diffondere il mito della scomparsa della Classe Operaia, ricorrendo pure ai più meschini artifici contabili, come il trasferimento di una parte di questi operai "esternalizzati" o "filializzati" sotto contratti di altri settori, terziari per lo più (gli operai FIAT addetti ai magazzini e trasporti interni, i carrellisti, trasferiti alla TNT sono così diventati dei "terziari" continuando a fare lo stesso lavoro operaio e nello stesso posto!)

Ma tutte le manovre che la Borghesia Imperialista del nostro paese ha messo in campo per aumentare la propria competitività sono fallite: le leggi Biagi, la precarizzazione dei posti di lavoro, l'aumento dei ritmi, l'abbassamento dei salari, la delocalizzazione e i licenziamenti non sono riusciti a sortire l'effetto desiderato tanto è forte e profonda la crisi economica in atto.

E' così che i padroni, per bocca del loro capo Montezemolo, chiedono politiche di lacrime e sangue a questo e al prossimo governo: meno regole sul lavoro, meno salario, meno diritti, più libertà d'azione per i padroni. Inoltre l'Europa unita si smaschera come l'Europa dei sacrifici per le masse lavoratrici e l'Europa a caccia di profitti per i padroni. Alle nostre leggi contro i lavoratori si aggiungono le direttive europee come la Bolkestein ("esportazione" delle normative e dei salari più competitivi) e la direttiva sugli orari di lavoro (che fissa il tetto legale dell'orario europeo a 65 ore) e ricordarsi che grandi artefici di questo regalo sono stati i borghesi di "sinistra" Blair e Schroeder). E' precisamente contro queste due direttive che si è indirizzato il grande NO francese e olandese ai referendum europei, dando un'espressione politica alle tante resistenze e lotte dei mesi precedenti.

Al Movimento Operaio si presentano quindi due direzioni da prendere per far fronte a questa situazione.

La prima è quella che ci viene continuamente presentata dai sindacati e dai partiti "riformisti": chiedere ai nostri padroni di essere più competitivi, di fare più investimenti, chiedere ai padroni di fare meglio il loro "lavoro" e, tutti insieme, affondare operai di altri paesi, rovinare le economie di altri paesi (stupenda prospettiva, di grande civiltà, all'altezza di questi generosi esportatori di democrazia). In nome della competitività del sistema padronale italiano questa linea porta il Movimento Operaio alla prostituzione della propria identità, a sposare la logica del sistema che ci sfrutta e opprime, a rassegnarsi al ruolo di schiavi fedeli, alla disponibilità ai sacrifici e all'elemosina di quelle poche briciole che i padroni fanno cadere dalla loro tavola imbandita. E' la linea che si prodiga in ogni modo a tenere in piedi con lo sfruttamento dei lavoratori un sistema capitalista feroce e senza prospettive, perché all'impossibilità di uscire dalle proprie contraddizioni e dalla crisi cronica conseguente, esso non può rispondere che con sfruttamento sempre più intensivo e guerre di rapina sempre più criminali.

E' la solita parabola della borghesia di sinistra e dei "riformisti", i quali da 30 anni ci ripetono lo stesso ritornello: "per far andare bene le cose per i lavoratori bisogna fare altri sacrifici, aiutando il padrone ad uscire dalla crisi". Peccato che così predichino tutti i "riformisti"

e tutti i borghesi al mondo, cosicché il risultato è una guerra al massacro tra proletari, a chi si fa sfruttare di più...

L'altra strada è quella che può mettere in discussione tutto. E' la strada che porta il Movimento Operaio a difendersi, oggi, dagli attacchi del padronato per mettere in discussione ed affossare, domani, il suo marcio sistema. E' la linea del rifiuto della competitività come sistema economico dominante. E' la linea che vuole far pagare la crisi ai padroni visto che ne sono loro i responsabili.

E' la linea del riscatto e del protagonismo del Movimento Operaio. Movimento Operaio che deve posizionarsi su una linea di completa autonomia dalle direzioni sindacali, che deve ritrovare la propria Autonomia di Classe.

Il problema vero che ancora molti si rifiutano di considerare è che oggi i rapporti di forza non si misurano sulla capacità di strappare al padrone buoni contratti o semplici miglioramenti economici, ma sulla capacità di svincolarsi dalla subaltermità alla logica della competitività (che è la maschera del loro sistema, e non altro), di mettere dunque in discussione il loro marcio sistema di sfruttamento e di creare quella prospettiva politica che, unica, possa dare sbocchi reali e concreti alla lotta che la classe sta conducendo contro il padronato.

Proprio perché nello stato di crisi economica generale si manifesta pienamente la vera natura di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, propria del sistema capitalista, e si creano le condizioni oggettive favorevoli al rovesciamento di tale sistema, è indispensabile costruire un altro rapporto tra le lotte immediate, a carattere economico, di resistenza e la lotta più generale, politica, di prospettiva. Le due sono necessarie e devono riuscire ad articolarsi reciprocamente, perché solo la prospettiva di un altro sistema, di un'altra società, può permettere di raccogliere le forze che si sviluppano dentro le lotte, ed organizzarle in una chiara e dichiarata prospettiva rivoluzionaria.

Il Movimento Operaio, di Classe, è oggi in ritardo su tutto ciò.

Si fa sentire la mancanza del Partito, dell'azione d'avanguardia del Partito. Azione che significa iniziativa Politico-Militare. Cioè un'iniziativa che raccolga i vari elementi necessari in grado di aprire tale prospettiva (elementi politici e militari appunto), di aprire la strada dove far confluire tutte quelle avanguardie che maturino l'idea che questo sistema va combattuto e affossato, come unica soluzione positiva alla crisi nella quale i padroni ci hanno cacciato.

Senza l'azione di un tale partito, e quindi senza il supporto di una prospettiva rivoluzionaria, tutte le lotte in corso, le piccole o grandi conquiste che ne derivano, la difesa degli interessi di classe, sono destinate a cadere nella trappola del "riformismo" che continua, anche in una situazione impossibile, ad implorare il padrone di essere più buono e di poter banchettare al suo tavolo con le briciole che gli cadono dal piatto (che agli occhi di tutti stanno sparendo). Peggio ancora, a cadere nella trappola di questi sedicenti "riformisti" che ci spingono come "carne da cannone" nelle guerre di concorrenza, commerciali prima e armate poi.

LA CRISI E' DEI PADRONI FACCIAMOGLIELLA PAGARE!!!

NO ALLA LOGICA DI CONCORRENZA E COMPETITIVITA' CHE CI RENDE SEMPRE PIU SCHIAVI E PREPARA NUOVE GUERRE IMPERIALISTE

UNITA' INTERNAZIONALE DEGLI OPERAI/E: A LAVORO UGUALE-SALARIO UGUALE

SVILUPPIAMO LA NOSTRA AUTONOMIA DI CLASSE: ORGANISMI DI LOTTA E PARTITO COMUNISTA BASATO SULL'UNITA' DEL POLITICO-MILITARE

Capitalismo internazionale tra crisi e guerra

Come leggere il ciclo economico attuale? A che punto siamo della crisi generale storica da sovrapproduzione? Che peso hanno le nuove aree di sviluppo economico? Possono invertire la tendenza? Qual'è il ruolo economico della guerra?

L'ultimo periodo ha visto condensarsi molti degli elementi economici e politici che travagliano il sistema capitalistico. La questione energetica prima di tutto, causa principale dello scatenamento imperialista in tutto il Medio Oriente. L'emergere prepotente della forza economica di Cina e India nel mezzo di forti tensioni concorrenziali e dell'avvitamento dei fattori di crisi storica. I conseguenti scossoni negli equilibri politici internazionali di cui è sintomo la disputa interimperialista attorno all'Iraq. L'aggravarsi del giogo imposto ai paesi dipendenti, ai popoli oppressi con continui strappi sui livelli di sfruttamento e/o impoverimento di cui sono sintomi l'endemicità delle guerre e le ondate migratorie. E ancora, qui in Europa, la nuova offensiva padronale sugli orari di lavoro.

La guerra per l'energia

Indubbiamente il fatto più rilevante è quest'ennesimo acutizzarsi della questione energetica. Abbiamo superato la soglia dei 60 dollari al barile petrolio. E' un prezzo altissimo che spiega la guerra e che reclama ancora guerra. Basti ricordare che la prima aggressione nel Golfo, nel '91, avvenne anche perchè gli USA non sopportavano un prezzo in aumento verso i 30 dollari!

All'epoca lo dissero in modo sfacciato: il prezzo del petrolio deve essere una variabile dipendente del 'tenore di vita USA'.

Naturalmente pesò enormemente lo squilibrio mondiale venutosi a creare con l'implosione dell'URSS e l'aprirsi di nuove possibilità per l'imperialismo USA di appropriarsi più strettamente delle maggiori riserve energetiche mondiali. Iniziò il progetto di 'Grande Medio Oriente'. Non è inutile ricordare che storicamente l'egemonia imperialista si gioca sul controllo dei mari e delle fonti di materie prime.

Risultato della prima invasione dell'Iraq fu il dispiegamento di forze in tutta l'area, con l'installazione di basi militari in Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Riuniti, decine di migliaia di militari che ormai stazionano stabilmente in tutta la regione, sostenuti dalle flotte che già occupavano Golfo Persico e Oceano Indiano. Dispiegamento che si è allargato ancora con l'invasione dell'Afghanistan e con le nuove basi nelle ex Repubbliche Sovietiche d'Asia centrale.

Insomma strategia di grande portata che si dipana lungo le rotte principali del petrolio: dai giacimenti storici e più importanti ai nuovi del Mar Caspio e d'Asia centrale, attraverso lo snodo degli oleodotti esistenti e da costruire tra Caucaso, Turchia, Balcani e fino al Pakistan. Su tutto quest'asse, che le potenze imperialiste vogliono trasformare in un vero e proprio 'corridoio speciale' sotto il loro stretto controllo o per interposizione di succubi vassalli, sono scoppiati sistematicamente conflitti, guerre e fenomeni 'terroristici' a partire dai primi anni '90.

Hanno scatenato forze che poi controllano malamente. In generale gli imperialisti, nelle loro politiche coloniali, si appoggiano alle forze locali più retrive, oscurantiste e ogni volta, come apprendisti stregoni, evocano mostri e demoni ingovernabili. E' il caso palestinese dell'islamismo integralista nelle sue varianti più estreme come la matrice wahabita. L'installazione permanente nei luoghi santi dell'Islam delle forze armate imperialiste è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso di una crisi che maturava da tempo tra i padroni imperialisti e i vassalli che li avevano aiutati nella lotta controrivoluzionaria, anticomunista.

Ricordiamo come a partire da questo sostegno organico, deciso strategicamente negli anni '60, ai 'Fratelli mussulmani' (una delle principali reti internazionali dell'Islam), gli imperialisti abbiano utilizzato tante loro frazioni, fino al caso dei Talebani. Questi ultimi in sfacciata funzione petrolifera, dovendo assicurare costruzione e protezione dell'oleodotto USA transitante tra i giacimenti del Caspio e i porti del Pakistan. Progetto facente parte della guerra sotterranea con Francia e Russia, che venivano già colpite con l'estromissione delle frazioni islamiche al potere in Afghanistan (il caso del comandante Massoud in particolare).

Ora gli imperialisti si sono impiantati in Iraq. La resistenza ha assunto proporzioni enormi e tra gli altri obiettivi che persegue, con relativo successo, c'è il sabotaggio della produzione e del trasporto del petrolio. I più macchiavellici piani dei 'padroni del mondo' finiscono per suscitare la resistenza dei popoli e quindi per non potersi realizzare!

Anche la nuova potenza imperialista russa è coinvolta in questa partita fondamentale. Sia per la posta 'geostrategica' che arriva fino alla guerra in Cecenia, dove passa l'ultimo oleodotto mediorientale controllato dalla Russia (la quale ne sta costruendo uno parallelo, ma in terra russa), sia per il peso delle sue produzioni e riserve siberiane (le seconde al mondo), attualmente sotto tensione a causa della guerra tra i gruppi oligarchici. Più in generale stanno crescendo le tensioni attorno alla Russia che si sente sempre più accerchiata dalla catena imperialista USA (allargamento della NATO e intrusioni in Ucraina, Georgia, Kirghistan, ecc.).

La questione cinese e dei nuovi Imperialismi

Lo sviluppo in Cina è effettivamente contro-corrente rispetto alla tendenza generale. Si può dire che assistiamo ancora all'estensione del Modo di Produzione Capitalista (MPC) in aree vastissime, che non erano state toccate prima dell'avvento del Socialismo e che quindi costituiscono un'effettiva "nuova frontiera" di sviluppo quantitativo. Tassi di crescita annua del PNL del 8/10%, espansione geometrica dei mercati interni, sviluppo del consumismo per larghi settori, urbanizzazione selvaggia e continua espulsione dalle campagne con creazione di un enorme esercito industriale di riserva, esplosione di nuovi ceti borghesi estremamente famelici. Soprattutto aumento incessante delle concentrazioni operaie sottoposte al capitale privato e a livelli di sfruttamento selvaggio. Sfruttamento che, beninteso, si intensifica pure nei settori statali e di cui il numero degli operai uccisi in miniera è significativo: quest'anno siamo già a circa 6000!

I revisionisti al potere con Teng Tsiao Ping rilanciarono con forza la via della restaurazione del capitalismo. E nonostante una continua e sotterranea resistenza di massa questa restaurazione ha permesso l'estendersi del MPC sulla scala enorme di un tale paese.

Ecco così che il capitalismo mondiale oggi trova il puntello di un'area in espansione che ne sostiene il livello medio di valorizzazione alle prese con la caduta tendenziale del saggio di profitto.

Vantaggio relativo comunque perchè quest'espansione, per le sue caratteristiche, per i livelli di sfruttamento e di prezzi, impone ancor di più la corsa internazionale al ribasso, alla compressione dei costi e dei margini di profitto, alla virulenza della concorrenza. Infine agi-

sce ancora pesantemente sulla caduta tendenziale del saggio di profitto che, ripetiamolo, è la legge fondamentale che attraversa il sistema capitalista su scala mondiale e ne è la tendenza storica.

D'altronde è un fatto che s'impone pure nel dibattito mediatizzato: la potenza cinese è inquietante proprio per questa esacerbazione concorrenziale, per le costanti tensioni sugli equilibri internazionali. Lo spettro della guerra interimperialista riappare!

Mentre le altre linee di scontro storiche (USA, Europa, Giappone) restano latenti o si sviluppano per interposta persona, come in Africa, nel caso della Cina si tratta dell'emergere di un imperialismo molto potente e nel cuore del sistema mondiale, visto che l'area Asia-Pacifico è diventata l'area economicamente più importante. E visto che la Cina ha una reale indipendenza che si concretizza anche nei suoi crescenti piani di armamento, nel fatto di disporre dell'arma atomica, nella sua strategia imperialista di egemonia asiatica. Insomma è una crescita economica che crea più problemi di quanti ne risolva per il sistema capitalista internazionale.

Uno sviluppo di questi giorni sui mille modi attraverso i quali gli imperialisti schiacciano l'economia e la vita degli altri popoli. Con la caduta del sistema internazionale di quote di commercio dei prodotti tessili, le esportazioni cinesi (cioè i capitalisti cinesi e le multinazionali laggiù installate) saranno le grandi vincenti. Ma naturalmente a scapito di altri: moltissimi operai d'Europa, per esempio, (ma non i loro padroni che per l'appunto sono già in Cina a gozzovigliare con i loro simili, sulle spalle di altri operai) ma soprattutto di interi settori tessili di paesi dipendenti. E laggiù le cifre sono davvero tragiche. Un solo esempio: il Bangladesh a cui il tessile procura l'80% dei redditi da esportazione. Bisogna considerare che la Cina ha già compiuto altre escalations. L'ultima dopo la sua integrazione nell'OMC che le permise di beneficiare di diverse agevolazioni, col risultato di aumentare il suo export tessile verso gli USA del 50% in un anno e di far crollare i prezzi del 30%! Al tempo stesso l'export del Bangladesh è crollato della metà! Immaginarsi cosa significhino queste fredde cifre per un popolo già così povero: miseria e morte. Eh già: 'mors tua, vita mea'! La grandeur del capitalismo è tutta lì. Ma certo in questi casi non abbiamo diritto alle assordanti campagne sul ripetto della vita umana, dei diritti umani e bla bla bla... Nel dicembre '04 il governo ha imposto leggi sul lavoro che portano l'orario nel tessile a 72 ore settimanali! Gli operai rispondono con manifestazioni e scioperi.

Gli imperialisti cinesi, da buoni parvenu, non hanno trovato di peggio da dire che consigliare ai paesi 'vittime della concorrenza sleale' di rivolgersi a FMI e BM per i loro buoni servizi!

Divisione internazionale del lavoro

La Cina poi è il perno di tutta una nuova ripartizione dei segmenti produttivi, della ridefinizione della cosiddetta divisione internazionale del lavoro. Questa è una realtà di lunga data, ma attualmente essa si dispiega su dimensioni ancora più larghe, nel tempo e nello spazio. E soprattutto la sua esasperazione e mediatizzazione è funzionale alle politiche del ricatto e dell'aggressione alle condizioni proletarie, dappertutto. Si parla ormai di logica della 'terzomondiazione', nel senso del doversi mettere a livello della concorrenza delle aree a più bassi salari: il capitale internazionale dopo aver saccheggiato in tutti i modi possibili quelle aree e dopo averle integrate nei suoi processi di produzione multinazionali, ora le gioca contro il proletariato dei paesi imperialisti. Alimentano la spirale al massacro, perché ogni arretramento prepara il successivo, come vediamo da anni, e infine si tratta di un arretramento globale per il proletariato di tutto il mondo e di vere e proprie condanne a morte per i più deboli.

Rifiutare il veleno della concorrenza tra proletari. Proletari di tutti i paesi, uniti!

Oggi siamo arrivati ad una fase estremamente sofisticata, dove si combinano diverse forme e modalità di investimento.

Innanzitutto la ripartizione sommaria dei settori per cui alle periferie sono andati quelli a minore valore aggiunto e a più bassa composizione organica (rapporto tra capitale variabile-forza lavoro e capitale costante-macchinario), come certi settori di beni di consumo di massa, il tessile, l'elettronica; ma anche settori dell'industria pesante quali siderurgia, miniere e cantieri navali. Ma l'aspetto principale, oggi, è che tutti i settori vengono attraversati al loro interno da una divisione del lavoro internazionale. Nel senso che, incentrato sulla disposizione geografica mondiale e mobile delle multinazionali, uno stesso ciclo produttivo è scomposto e ricomposto su distanze finora inimmaginabili.

Due esempi fra gli altri. A Mirafiori vengono montati sulle vetture dei motori prodotti in Brasile e questo mentre le Meccaniche-Powertrain sono state progressivamente smantellate. L'esempio è ancora più chiaro quando si pensa alla trasformazione strutturale di questa classica grande fabbrica: da ciclo completo e allargato (l'auto vi era prodotta dall'A alla Z - stampaggio, lastroferratura, verniciatura, carrozzeria-montaggio, meccaniche - e vi era perfino un'officina di fonderia, cioè un ciclo a monte) essa si è trasformata in fabbrica di assemblaggio finale, più qualche parte di segmenti di lastroferratura. Infine è diventata la grande fabbrica attuale, modello giapponese, chiamata anche 'fabbrica cacciavite' per indicare che si tratta di montaggio di parti e componenti prodotte in gran parte all'esterno. Il rapporto medio di quote-parti della produzione complessiva nel settore auto è attualmente del 70/75% di produzione all'esterno!

Altro esempio, molto importante per gli sviluppi dell'imperialismo europeo: la delocalizzazione interna al settore tessile, verso i paesi del Maghreb. Essa avviene su alcuni precisi segmenti del processo produttivo, intermedi, semilavorati, mentre la filatura a monte e la finizione e commercializzazione, a valle, restano in Europa. Quindi le merci fanno un doppio movimento, andata e ritorno, su tre fasi di lavorazione. Questo modello in atto è molto importante perché permette all'imperialismo, in questo caso europeo, di inglobare, legare più strettamente a sé dei vassalli, ridefinendo zone di egemonia e agendo in modo flessibile e integrato sui tassi di sfruttamento per poter assecondare il movimento generale alla compressione dei costi e affrontare gli imperialismi più aggressivi nei vari settori (come la Cina appunto nel settore tessile). Seguendo le linee mutevoli, mobili, di questi aggregati intorno ai grandi gruppi monopolistici, si può seguire il formarsi dei nuovi gruppi contrapposti nella 'terza guerra mondiale in via di sviluppo', il consolidarsi delle ripetitive aree di vassallaggio, così come in questo caso del Maghreb è evidente il tentativo europeo di prendere il controllo del Mediterraneo.

Ancora un capitolo da considerare è lo sviluppo impetuoso delle Sweatshops, vale a dire Zone Franche Industriali. Cioè dei poli industriali sottratti a gran parte delle legislazioni locali e internazionali del lavoro. Un equivalente dei 'paradisi fiscali' per i traffici capitalistici criminali. Concretamente: inferni capitalistici, bagni penali del lavoro salariato, fabbriche militarizzate! La stessa Organizzazione Internazionale del Lavoro (O.I.T.), istituzione borghese benintesa, è obbligata a criticarle duramente perché si tratta nei fatti di soppressione di ogni legalità. Queste Z.F.I. sono trasversali, si ritrovano in molti dei paesi dipendenti e comprendono al loro interno licenziatari, fornitori e committenti vari di tutti i gruppi industriali. Tutt'altro che un fenomeno marginale, esse erano quantificate dall'O.I.T. nel '98 in 850,

Estate 2005

distribuite tra 70 paesi, per 27 milioni di lavoratori! Da allora i loro numeri non hanno fatto che crescere. Esse sono letteralmente militarizzate e/o tenute sotto controllo da bande criminali, squadroni della morte che, come nel caso del Messico (Ciudad Juarez), sequestrano e uccidono centinaia di operaie.

E' anche qui ma non solo, che il lavoro minorile conosce una nuova impennata. E' un fenomeno diffuso in tutte le aree di 'nuova industrializzazione', ultimo zoccolo della piramide capitalista comandata dai grandi monopoli. Senza dilungarsi in descrizioni di questa galleria degli orrori, vogliamo però rilevare che tutto ciò non è un buon segno di salute per il sistema, perchè nemmeno a loro, per quanto siano karogne, conviene troppo generalizzare simili sistemi di sfruttamento. Far lavorare sulla base di militarizzazione e terrorismo non è un buon affare, alla lunga provoca inevitabilmente una risposta proletaria non proprio gentile.

Non è quindi un segno di salute per il sistema, rivela la profondità della crisi generale storica, il fatto che il capitale rincorre disperatamente i tassi di sfruttamento più bestiali per risolvere i suoi livelli di profittabilità - l'irragionevole saggio di profitto - e che non riesce a risolvere il problema, mentre sconvolge paesi interi gettandoli nei gironi infernali delle asettiche leggi di mercato.

Il caso dell'Africa è emblematico con la vera e propria criminalizzazione dei settori minerari (in particolare le zone diamantifere e di minerali rari), vale a dire con la gestione delle aree interessanti - Congo, Africa australe, Golfo di Guinea - tramite regimi di veri e propri gangster e attizzando scontri 'etnici'. Grande è stato il silenzio attorno al tentativo di colpo di stato in Guinea Conakri (nuovi giacimenti petroliferi, in tutto il Golfo, considerati strategici) condotto da una banda di mercenari terroristi internazionali, dipendenti delle agenzie specializzate sudafricane (che vuol dire poi angloamericane) e capeggiati nientemeno che dal figlio di Margaret Thatcher.

Il capitale ha aumentato globalmente il suo tasso di mobilità e ridotto la longevità d'installazione: se prima costruiva una grande fabbrica prevista per una durata di molti decenni, oggi prospetta al massimo 10/20 anni, poi si vedrà. E' molto diffusa l'installazione di cicli di circa dieci anni, a turno, nei paesi dipendenti che si dimostrano di volta in volta più redditizi. Così il capitale utilizza tutti i territori, tutte le possibilità: delocalizzazione, filializzazione, licenze, joint-ventures, sub-appalto a cascata, ecc. Questo movimento d'insieme è stato ancora più potenziato dallo sviluppo della Finanza Diretta, vale a dire dei piazzamenti a breve termine, di tutto un mercato di ricerca di realizzazione in tempi sempre più stretti.

Questa la causa fondamentale delle crisi catastrofiche e ricorrenti di ex 'promesse del futuro': Corea del sud, Brasile, Argentina, Indonesia, ecc. Crisi orchestrate direttamente dai grandi centri finanziari internazionali anche per 'rimettere a livello' i pretendenti di maggior indipendenza e quote economiche.

Per l'Europa dell'est il discorso è analogo, con in più l'aggravante di tutto il processo di colonizzazione economica che ha significato annessione, a prezzi stracciati, delle parti migliori dell'apparato produttivo, abbandono e devastazione delle parti restanti, con la tragedia sociale che ne è conseguita. Il processo di vassallaggio delle economie locali e di dislocazione dei cicli produttivi dei grandi gruppi capitalisti tra Ovest ed Est è molto avanzato. I gruppi capitalisti italiani sono molto presenti, pur se all'ombra degli imperialismi forti.

Ritorno della guerra sull'orario di lavoro

C'era da aspettarselo. Tutto questo processo d'integrazione internazionale, questa esasperazione della ricerca di tassi di sfruttamento, non poteva non ricadere anche all'interno

delle formazioni economiche centrali. Tanto più che questi processi sono sempre stati usati in chiave antioperaia. Il movimento al riallungamento degli orari di lavoro ormai tocca il cuore della U.E. come conferma la nuova direttiva europea sulle 65 ore settimanali.

Uno dei casi più recenti è molto importante: concerne la Deutch Bahn, compagnia ferroviaria tedesca. Essa è riuscita ad imporre (con la collaborazione sindacale) un aumento degli orari variabile e modulato ad personam, aumento che può portare l'orario annuo fino a 2088 ore! In caso di rifiuto del dipendente, si passa al taglio salariale: 5.5%. Contemporaneamente c'è stato l'accordo alla Opel-GM sui licenziamenti e riduzioni salariali. Infine la stangata sul sistema di sussidi per la disoccupazione. E parliamo di Germania...

Nel caso dell'Italia il rinnovo del CCNL dei metalmeccanici viene subordinato dai padroni, oltre all'applicazione della legge 30, alla definizione dell'orario di lavoro su base annua e non settimanale, questo perchè vogliono allungare o restringere a piacimento la settimana lavorativa.

C'è da considerare un movimento di relativo riavvicinamento nelle condizioni di sfruttamento tra i centri e le periferie, perchè in queste agisce anche il movimento proletario che, sotto forme diverse, riesce comunque a praticare delle offensive salariali come nel caso della lotta degli operai della Skoda auto nella Repubblica Ceca. Si sa che questi movimenti sono molto forti ormai in Cina, mentre in Corea del sud hanno da tempo rialzato nettamente i salari, al punto che un gruppo come Samsung installò recentemente una fabbrica in Inghilterra, dichiarando che l'operaio inglese era diventato più conveniente che il loro! Questo è un caso estremo evidentemente, ma non si può non considerare questo doppio movimento complementare, tra centri e periferie, soprattutto rispetto alle prospettive di unità internazionalista da costruire.

Per contro questo attacco borghese sugli orari è decisamente un altro sintomo della gravità della crisi generale storica, dell'insensatezza e ferocia della spirale concorrenziale che trascina nel suo vortice e schiaccia sempre più le condizioni proletarie.

Il programma politico dei comunisti deve trovare le vie per porre al centro questa tematica, per rovesciare l'uso che la borghesia ne fa in termini di ricatto terroristico contro le masse, in termini d'immiserimento delle prospettive di vita, di accettazione di questo allucinante sistema economico come il minor male possibile.

Nelle loro mani, il progresso tecnologico diventa una maledizione, diventa una rincorsa folle, senza fine, a sempre più lontani standard di produttività, competitività, redditività. Disoccupazione e miseria nera per gli uni, schiavismo salariale per gli altri. Progresso tecnologico, nelle loro mani, significa inevitabilmente eccedenza di capacità produttive, già cronicamente eccedenti. Quindi licenziamenti, chiusura di impianti e sicuro ulteriore aggravamento dello sfruttamento per chi resta.

Tutto ciò è vero dalle prime ristrutturazioni d'inizio della crisi, continua a ripetersi e gli effetti cumulativi sono sotto gli occhi di tutti con gli sconvolgimenti sociali prodottisi e che sono particolarmente pesanti per il proletariato delle periferie. Ciò si rovescia violentemente anche sul piano politico della lotta di classe, perchè permette alla borghesia di far arretrare la linea dello scontro, di spingere il proletariato su una linea difensiva, a mendicare lavoro, farsi oggetto di negoziati bidone dove le burocrazie sindacali legittimano le loro strategie di collaborazione di classe.

Dobbiamo assolutamente trovare modi e forme per attaccare questa spirale, costruire le condizioni per un'iniziativa di classe di ampio respiro che ribalti a sua volta la logica dello scontro in atto. Lo sviluppo incessante delle forze produttive può essere la base per la liberazione dal lavoro, per rilanciare il contenuto storico del movimento operaio e comunista della drastica riduzione della giornata lavorativa, per la prospettiva di una società dove la liberazio-

ne sociale significa prima di tutto presa in mano collettiva delle condizioni di produzione e di esistenza, ripartendo e lottando collettivamente per ridurre il lavoro socialmente necessario.

Paradossalmente oggi è molto più realistico porsi la costruzione delle condizioni per riprendere questa prospettiva che non rincorrere difensivamente il movimento retrogrado imposto dal capitale. In ogni caso non ci sono margini, mezzi termini: tutta l'esperienza di questi decenni lo dimostra. Certo domanda diverse condizioni. In primo luogo porre la centralità della lotta per il potere!

L'orario del lavoro, la precarietà del lavoro, il contenuto del lavoro, oggi più che mai, di fronte alla tirrania imperialista moderna, si affrontano solo con il potere. Viceversa si resta sul piano della subalternità alla logica 'inevitabile' delle leggi di mercato e d'impresa, delle proteste democratiche di 'cittadini', cioè del piagnisteo fastidioso e inconcludente (lato negativo degli attuali movimenti altermondialisti). Dobbiamo far uscire i movimenti di classe dalle secche di questa subalternità alla spirale imposta dal capitale. Il programma politico dei comunisti deve risolvere queste questioni, fare la sintesi tra i livelli esistenti di resistenza della classe e la tendenza allo scontro per il potere, per la liberazione. Trovare di volta in volta gli elementi concreti, interni al dibattito e alle possibilità di massa, per fare questo legame, per saldare ogni volta meglio questi piani differenti, per alimentarli reciprocamente. Ma il che vuol dire costruire il polo mancante attualmente di questa dialettica: l'Organizzazione (tendenzialmente il Partito) capace di assumere e far vivere gli elementi strategici e programmatici (che non saranno mai prodotto della spontaneità e delle dinamiche di massa) e infine di porre e affrontare il lungo percorso di scontro per il potere.

Organizzazione che agisca subito da partito (costruendolo al tempo stesso), quindi ponendo in pratica la questione essenziale dell'organizzazione della forza, intesa nel suo senso più compiuto: unità del p.m. Per poter affrontare lo Stato, l'imperialismo, le loro politiche globali e la loro violenza sistemica che, viceversa, restano inaccessibili, inataccabili (provocando quel senso diffuso di frustrazione e impotenza che travaglia i movimenti di massa).

Quello che in altri termini chiamiamo: coniugare difesa e attacco. Dove per attacco va inteso sia il contenuto programmatico di Rivoluzione sociale sia la strategia per arrivarci e quindi i necessari strumenti del partito e dei mezzi per concretizzare questa strategia - l'unità del p.m. L'importanza di questi elementi è in una relazione di reciprocità, così come l'efficacia e la forza del partito è in reciprocità, in funzione dell'avanzamento e maturazione rivoluzionaria delle masse. Oggi si fa un gran parlare dei mali di questo sistema, si sanno sviscerare piuttosto bene i tanti aspetti dello sfruttamento e dell'oppressione, della violenza sistemica e sistemica che schiaccia i popoli e pure la terra. Ma c'è pure un diffuso rifiuto, quasi un atteggiamento refrattario all'idea di presa del potere, poggiante su una visione denigratoria e azzerrante sulle sperienze di trasformazione socialista vissute storicamente. Tutto ciò è anche il frutto dei rapporti di forza e della grande ondata reazionaria che, in parte, stiamo ancora vivendo.

Ma appunto perchè sono i nodi decisivi che abbiamo di fronte è questo il nesso che dobbiamo, in particolare, rivitalizzare dentro i percorsi di lotta. La critica sociale deve darsi i mezzi per concretizzarsi, per diventare progetto fattibile di trasformazione rivoluzionaria della società.

E' assolutamente falso che si possa modificare, costruire alcunchè di serio all'interno di un sistema tirannico e bestiale. E quindi la questione del potere, di una strategia adeguata per arrivarci e dei mezzi che la sostanziano è ineludibile e vitale.

"O tutti o nessuno o i fucili o le catene" (B. Brecht)

Ancora sulle contraddizioni

La storia, ormai arcinota, di Bin Laden mostra chiaramente la contraddizione che esiste tra l'imperialismo e le borghesie nazionali dipendenti. Contraddizione che con lo sviluppo della crisi generale si acutizza fino a determinare momenti di rottura tra i più elevati come nel caso evidenziato dall'attacco dell'11 settembre 2001 alle Twin Tower. Dal punto di vista di classe si tratta di una frazione dell'oligarchia saudita in crescente disaccordo con la strategia della casa regnante, per la sua subalternità agli USA. E' la stessa frazione che al soldo dell'imperialismo USA aveva promosso e foraggiato, in funzione antisovietica, la rinascita del radicalismo islamico (wahabita) nelle repubbliche dell'Asia centrale fin dagli anni '70. Movimento che aveva avuto il suo culmine nella guerriglia antisovietica in Afghanistan.

La rottura con l'imperialismo USA arriva quando esso alza la posta con la prima guerra contro Saddam iniziando a considerare il petrolio arabo come una risorsa da porre sotto il suo diretto controllo. Il motivo principale di questa rottura è la permanenza dopo la guerra delle basi militari americane in Arabia Saudita.

Questa frazione ha deciso di cavalcare la rivolta popolare arabo-islamica contro gli USA e l'Occidente, cercando di imprimerle una ideologia identitaria-religiosa. E' normale. Ciò corrisponde all'orizzonte massimo immaginabile dal mondo borghese, ancor più quando si trova a comporre i propri interessi con residui e vestigia dei modi di produzione precapitalistici.

La situazione è complessa perchè se, da un lato, l'oppressione imperialista è diventata schiacciante e se queste frazioni di borghesia nazionale (che si oppongono all'imperialismo) hanno ripreso peso occupando il vuoto politico creatosi con le sconfitte e il riflusso dei movimenti rivoluzionari, è altrettanto vero che lo spazio storico per queste borghesie nazionali è ridottissimo, per cui i loro movimenti hanno un elemento di fragilità intrinseco, irrisolvibile.

Che vuol dire?

In primo luogo che nella fase imperialista si sviluppano e si acutizzano contraddizioni tra gruppi della borghesia imperialista e frazioni di borghesia nazionale delle aree dominate dall'imperialismo. Questo è un dato strutturale legato al carattere di rapina del rapporto di dominio imperialista che arriva a preservare rapporti sociali precapitalisti (semifeudali) affianco della promozione di classi pseudodirigenti asservite nella forma di borghesie compradore. Un rapporto che di fatto limita sempre, e impedisce a volte, lo sviluppo che le stesse borghesie nazionali possono realizzare per sé sulla base dello sfruttamento delle risorse dei loro popoli.

D'altra parte che la borghesia nazionale si definisce nel ruolo 'progressista' di affermazione del capitalismo, quando per l'appunto un paese compie il salto nello sviluppo delle forze produttive e nella corrispondente, possibile (ma non obbligatoria e automatica) acquisizione di relativa indipendenza. In altre parole quando si pone alla testa del movimento rivoluzionario delle masse nella fase della rivoluzione democratica. Questo è sempre stato molto difficile per tutti quei popoli che hanno subito la colonizzazione e i mille modi per condannarli alla dipendenza e al 'sottosviluppo'. Ma comunque vi fu, storicamente, un certo spazio per questi tentativi di direzione borghese nella grande fase di lotte di liberazione anti-coloniale (movimento dei non allineati, panarabismo). Questo soprattutto perchè essi coincisero con la grande ripresa del ciclo di valorizzazione capitalistica, risultato delle immensi distruzioni della seconda carneficina imperialista mondiale. Fu essa a risolvere l'altra crisi generale storica di sovrapproduzione di capitale e di merci, che si protrasse da inizio secolo. Vi erano cioè le basi materiali per un certo sviluppo e una relativa indipendenza anche per qualche paese dipendente.



In seguito è lo scontro tra questi tentativi e le trame del neo-colonialismo. Ma più si va avanti nel tempo e più queste possibilità si riducono, da un lato perchè il sistema imperialista è costretto dalla crisi generale a selezionare gli aspiranti vassalli e su loro concentra il flusso di capitali e tutte le facilitazioni di mercato (a scapito della maggioranza degli altri paesi dipendenti), d'altro lato perchè lo stesso insorgere della crisi generale comprime i margini di "mediazione", gli spazi economici e accentua l'aggressività imperialista che ammetterà sempre meno le resistenze ai suoi piani d'integrazione/sottomissione.

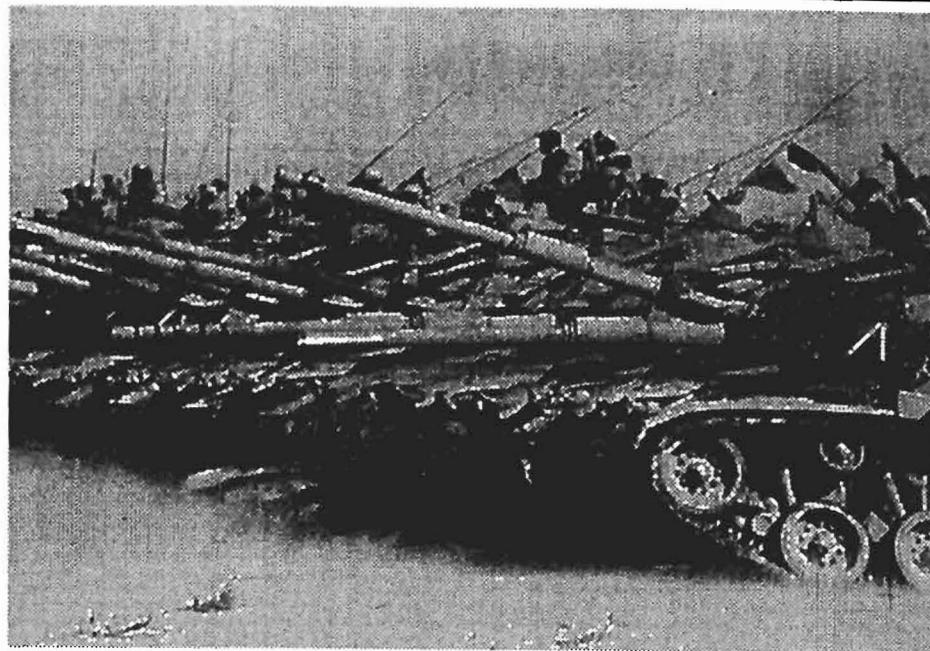
Sul piano politico si verifica il rafforzamento e l'estensione delle entità statali imperialiste dominanti a fronte di un ampio movimento di disgregazione tra i paesi dipendenti (movimento alimentato con i fenomeni di "etnicizzazione", regionalizzazione, micronazionalismi). Di cui, la disgregazione delle ex-federazioni socialiste è il caso più vistoso.

Altro fattore che ha pesato enormemente è stata la degenerazione e disintegrazione del "campo socialista". Già di lunga data ormai prima dell'89, ma per alcuni decenni erano rimasti dei margini di contraddizione inter-imperialista utilizzati da parte dei movimenti di liberazione. Dopo, questi margini si sono dissolti e oggi più che mai "bisogna contare sulle proprie forze"!

I residui di un velleitario "fronte dei non allineati" sono prontamente finiti nelle orbite del "nuovo ordine mondiale" (Egitto, Algeria, Libia) o sono stati oggetto di campagne di conquista (Yugoslavia, Iraq).

Simbolo di questo processo sono diventati FMI e Banca Mondiale come esecutori "economici" di questi diktat che partono dai centri imperialisti per sconvolgere società e economie di paesi interi. Così come è simbolica la situazione del Medio Oriente dove, a distanza di decenni di guerre e di tentativi d'indipendenza, ci si ritrova con uno stretto controllo imperialista sul petrolio e con una rinnovata occupazione militare!

In concreto l'approfondimento dei meccanismi di sfruttamento internazionale (la cosiddetta globalizzazione) non lascia alcuno spazio a capitalismo nazionali, bensì ogni economia locale è strettamente subordinata (integrata, dicono loro) nella catena di dominio imperialista. Le borghesie nazionali che cercano uno sviluppo autocentrato subiscono operazioni di isolamento come il blocco economico (Libia, Iraq, Cuba, Iran, ecc.) o attacchi nella forma di tentativi di golpe (Venezuela) o invasioni e occupazioni militari (Afghanistan e Iraq). A completare il quadro basti considerare la fine che hanno fatto le velleità di paesi emergenti come la Corea del sud, l'Indonesia, il Brasile, l'Argentina, stroncate da crisi finanziarie internazionali che li hanno rimessi al loro posto. Le nuove insorgenze borghesi a carattere nazional-identitario, come il radicalismo islamico, traggono la loro forza dal relativo arretramento del movimento rivoluzionario, in alcune aree e dal vulcano della rabbia popolare, sempre più profonda contro la tirrania imperialista. Ma è lo stesso movimento dell'imperialismo in crisi a



rideterminare la condizione per cui la lotta di liberazione nazionale non può essere diretta da frazioni borghesi ma solo dall'organizzazione della classe operaia e del proletariato nella forma storicamente definita dei partiti comunisti. Esso oggi dimostra ancor più, come "le lotte di liberazione nazionale, anti-coloniale o rientrano nel solco della rivoluzione socialista, aiutando così a indebolire l'imperialismo, oppure restano subalterne all'imperialismo" (Komintern, risoluzioni del '24).

Mentre la tendenza della subalternità ai progetti di sfruttamento imperialista è mostrata dai casi di movimenti di liberazione che diventano truppe ausiliarie dell'imperialismo (es. kurdi), la tendenza storicamente dominante è oggi dimostrata dalle guerre popolari prolungate condotte da ampi settori di masse popolari in alcune formazioni sociali dominate dall'imperialismo (Perù, Nepal, Filippine).

La rivoluzione democratica nelle aree dominate assume necessariamente un carattere antimperialista e può essere diretta vittoriosamente da partiti comunisti nell'ambito della rivoluzione proletaria mondiale.

E' proprio in quest'ambito, in questa confluenza, storicamente necessaria, in un unico processo (della rivoluzione proletaria mondiale) che si fonda il contenuto dell'appoggio alle guerre popolari dirette dai comunisti ma anche alle lotte antimperialiste di resistenza e di liberazione attualmente dirette da frazioni borghesi con ideologie reazionarie.

Morte all'imperialismo!

Internazionalismo proletario e libertà ai popoli!

Guerra imperialista, resistenza popolare e lotta rivoluzionaria

In Iraq la guerra non è finita. Non è finita dopo i massacri perpetrati dalle truppe imperialiste a Falluja e non è finita nemmeno dopo le elezioni truffa del 30 gennaio 2005.

Queste elezioni sono solo l'ennesimo tentativo di dividere il campo iracheno e favorire l'affermazione di una borghesia compradora, un regime fantoccio, asservito all'imperialismo USA ma capace di fronteggiare politicamente e militarmente la guerriglia, facendo leva sulle contraddizioni etniche e religiose delle masse irachene. Un tentativo che fin'ora non ha raggiunto i risultati sperati dagli imperialisti come dimostra la continuità dell'azione della guerriglia. La guerra di conquista dell'Iraq da parte degli imperialisti americani si è infatti trasformata da guerra lampo in guerra di occupazione prolungata.

La guerra lampo, la conquista rapida e inesorabile fatta da una veloce sequenza di colpi irrimediabilmente risolutivi, tanto cara all'idealismo imperialista si è trasformata in una faticosa occupazione militare contrastata da rivolte di massa e da continui attacchi condotti dalla resistenza con indubbia efficacia distruttiva. Intere città sono da mesi in mano agli insorti e nessuna zona è sicura per le truppe di occupazione e i loro lacchè come dimostrano gli attacchi agli oleodotti, gli abbattimenti di elicotteri e aerei militari, i sequestri di esponenti occidentali e arabi legati al carrozzone imperialista in pieno centro di Bagdad come nel caso dell'ambasciatore egiziano, le azioni devastanti a ridosso della stessa zona protetta dove si rifugia la gran parte del personale imperialista che pianifica e dirige l'occupazione e gli attacchi fin dentro alle stesse metropoli imperialiste come nel caso di Madrid e di Londra.

Questa guerra finirà solo quando le truppe di occupazione saranno costrette a ritornare a casa. Fino ad allora si combatterà senza esclusione di colpi. Da una parte una guerra imperialista di occupazione per spezzare la schiena al popolo iracheno e costringerlo alla sottomissione, a leccare la mano dell'oppressore; dall'altra una guerra popolare di liberazione in cui si forgia un fronte popolare contro l'occupazione, le fondamenta del nuovo Iraq liberato dall'imperialismo.

La rielezione di Bush ha rafforzato decisamente la prospettiva dell'escalation della guerra e ringalluzzito quella parte della borghesia imperialista USA che vede nella guerra infinita l'unica possibilità di mantenere e rafforzare la posizione di supremazia economica, politica e militare messa in discussione dalla crisi del sistema e dallo sviluppo delle contraddizioni che essa determina su scala globale.

La classe dei criminali è riuscita far rieleggere la cricca di guerrafondai. Una cricca che ha come obiettivo il controllo sulla risorsa strategica petrolifera da raggiungere attraverso operazioni di conquista militare di intere nazioni. Controllo da utilizzare per imporre una gerarchia imperialista funzionale alla riproduzione per un lungo periodo della supremazia USA. Proprietà diretta delle risorse petrolifere garantita dall'occupazione militare dei territori come arma strategica, come coltello puntato al collo delle economie concorrenti (Cina, Europa, Giappone, India, Russia) per condizionarne lo sviluppo e sottometterlo agli interessi del capi-

tale multinazionale a base USA. Ricordiamo che questa strategia fu inaugurata durante il primo choc petrolifero del '73, che venne manipolato dagli USA (in particolare tramite i vassalli Sauditi, Koweitiani e, allora, pure gli Iraniani) appunto in funzione di colpo trasversale inferto ai concorrenti imperialisti, Europei e Giapponesi, allora in pieno recupero di forza economica e posizioni sul mercato mondiale.

Il monopolio "militare" del petrolio è un'arma migliore delle bombe atomiche perchè entra direttamente nella sfera economica soprattutto delle potenze emergenti come Cina e India, ma anche di quelle storicamente concorrenti come Russia ed Europa, e si converte nella possibilità di trasferire dividendi del plusvalore realizzato ovunque direttamente nelle tasche degli imperialisti USA. Questo è il principale elemento che ha reso impossibile la grande alleanza imperialista. USA e Gran Bretagna sono stati costretti a fare la guerra da soli (tolto i pochi e recalcitranti lacchè che si accontentano delle briciole) perchè hanno voluto essere i soli a mettere le mani sul secondo produttore mondiale di oro nero.

Per raggiungere lo scopo questa classe dirigente criminale ha dato il via al grande macello della guerra infinita al terrorismo che altro non è che una sequenza di guerre di distruzione, conquista e occupazione militare del territorio contro i regimi, le nazioni e le masse popolari che hanno la sfortuna di vivere sopra i giacimenti petroliferi e che si oppongono alla rapina di questa loro risorsa. La cricca di petrolieri guerrafondai che ha in mano la superpotenza USA per i prossimi anni rilancerà il suo piano. Userà i bombardamenti a tappeto, raderà al suolo intere città, aprirà altri fronti.

Dopo l'Afganistan e l'Iraq è già la volta dell'Iran contro il quale è da tempo in piedi una campagna di propaganda di guerra che prepara l'intervento diretto e che ha come pretesto la presunta intenzione iraniana di dotarsi dell'arma nucleare. Dall'estate scorsa sono in atto incursioni in territorio iraniano di squadre speciali delle forze armate USA basate in Iraq o in Afghanistan. Sono operazioni coperte sotto diretto controllo del boia Rumsfeld che per condurre le "guerre sporche" ha costituito una rete di "agenzie" che opera nel campo dell'intelligence "umana" (humint), termine usato per indicare attività non basate su mezzi tecnici come i satelliti spia o gli aerei senza pilota (tipo Predator) che comprende invece una serie di attività che vanno dall'eliminazione di nemici, al sequestro, deportazione, detenzione e interrogatorio di prigionieri, alla ricognizione di obiettivi di future azioni di guerra, al reclutamento di spie. La rete è stata denominata "Strategic support branch". Essa è stata creata senza l'avvallo del congresso e non è sottoposta a nessun tipo di controllo parlamentare. Un chiaro esempio di quale concetto di democrazia ha la cricca di guerrafondai. La loro è la stessa democrazia delle squadre della morte in Salvador e in Guatemala, dei contras in Nicaragua, delle carceri segrete, della tortura sistematica, di Guantanamo. Come si evidenzia anche dalla nomina ad ambasciatore in Irak di John Negroponte sinistro personaggio presente nelle suddette operazioni terroristiche USA (fu lui in particolare a pilotare il traffico d'armi triangolare USA-IRAN-Contras). Questa è la democrazia che vogliono esportare in Medio Oriente.

Non si fermeranno di fronte a niente se non alla resistenza dei popoli. Se non di fronte alla possibilità che la loro guerra reazionaria si rovesci in guerra rivoluzionaria dei popoli oppressi. Solo questo rovesciamento può fermarli. E per impedire questo sviluppo usano la strategia di mettere masse contro masse, Uzbeki e Tagiki contro Pastun in Afghanistan, Kurdi e Sciiti contro Sunniti in Iraq.

E' una guerra che si combatte anche all'interno degli stessi stati imperialisti; da una parte con operazioni di normalizzazione repressiva che si rendono necessarie e si giustificano con la presenza dello stato di guerra, come arresti arbitrari, utilizzo massiccio di reati associativi che penalizzano la solidarietà internazionale, perquisizioni e uso dispiegato delle intercetta-



zioni nei confronti dei proletari che si mobilitano; dall'altra con lo sviluppo dell'opposizione alla guerra imperialista e dell'appoggio alla resistenza che assume diverse forme, dai movimenti di massa alle azioni di avanguardia.

L'appoggio alla Resistenza armata è discriminante anche rispetto alla prospettiva di fondo, laggiù come qui da noi. Non può esistere nessuna pace finché esisterà questo sistema basato su oppressione e violenza sistematiche ai danni dei popoli.

La prospettiva dentro cui situare l'appoggio alla Resistenza armata (per come essa si manifesta nelle specifiche situazioni) è la Guerra Popolare Prolungata, orientata e diretta nel senso della Rivoluzione Socialista e Internazionale. Alla luce di questa prospettiva, semmai, quest'appoggio deve essere critico e non incondizionato.

Su questa verità dobbiamo sviluppare la lotta ideologica contro quelle posizioni che si dichiarano contro la guerra ma non mettono al centro l'appoggio alla resistenza armata che si sviluppa contro l'occupazione. L'appoggio alla resistenza è la linea su cui sviluppare l'azione sul fronte interno ai paesi imperialisti, la discriminante su cui raccogliere le forze di chi si oppone coerentemente alla guerra imperialista.

Il fronte interno è una realtà concreta della guerra, una realtà che concorre alla vittoria o alla sconfitta come ha dimostrato il caso della guerra contro il Viet-nam quando la resistenza dei Viet-cong unita alla mobilitazione di massa contro la guerra in America e in Europa li costrinse, trenta anni fa, ad una fuga precipitosa (compresi i boia Cheney e Rumsfeld, allora giovani consiglieri di Nixon).

La guerra imperialista non può essere condotta a lungo senza un consenso interno ai paesi imperialisti. Le elezioni spagnole sono l'ennesima dimostrazione di questa tesi. Su

questa necessità l'imperialismo sviluppa la sua propaganda di guerra che è principalmente rivolta al fronte interno come nel caso delle armi di distruzione di massa di Saddam o il pericolo nucleare degli Ayatollah. Una propaganda tesa ad isolare il movimento di massa di opposizione alla guerra presentando la loro feroce azione di conquista come lotta per la democrazia e contro le dittature.

Lo sviluppo del fronte interno in rapporto con l'andamento della guerra condiziona necessariamente lo scontro di classe e lo scontro per il potere nelle stesse metropoli imperialiste. Gli stati imperialisti vi combattono rafforzando gli apparati, le normative e le procedure della controrivoluzione preventiva per chiudere gli spazi di agibilità politica (es. Patriot act, legislazione contro il cosiddetto terrorismo internazionale, liste nere delle organizzazioni antimperialiste messe al bando), dando fiato alla mobilitazione reazionaria della destra razzista, reprimendo le aree e le organizzazioni che più coerentemente esprimono una posizione rivoluzionaria, codificando l'appoggio alla resistenza come terrorismo internazionale.

Ma il fronte interno è anche l'occasione per la definizione e lo sviluppo delle posizioni rivoluzionarie. La lotta che la classe operaia conduce contro la borghesia (nell'ambito della crisi del suo sistema), la resistenza agli attacchi contro le condizioni di lavoro e di vita si lega alla mobilitazione contro la strategia di oppressione dell'imperialismo. Questo intreccio e il suo possibile sviluppo riapre oggettivamente la questione della rottura rivoluzionaria anche in paesi imperialisti come il nostro. Si riapre uno spazio rivoluzionario che deve essere interpretato soggettivamente da un soggetto politico rivoluzionario. E' possibile farlo ed è necessario farlo perché la crisi generale del capitalismo non offre nessun'altra prospettiva che la guerra nella forma di una nuova guerra mondiale. Guerra mondiale che può presentarsi pure in forme e tempi differenti dalle precedenti, non certo nella sostanza delle immani distruzioni necessarie ai poli imperialistici dominanti per rilanciare il ciclo di valorizzazione capitalistica, sulla base di una nuova spartizione del mondo. In un certo senso possiamo dire che ci siamo già dentro, lo stato di "guerra infinita al terrorismo" essendo l'alibi per scatenare guerre e aggressioni dappertutto, e le distruzioni sociali-economiche perpetrate dalla cosiddetta mondializzazione una sua concreta attuazione.

Una guerra contro i popoli oppressi, una guerra tra le diverse potenze imperialiste, una guerra di classe nell'ambito dei paesi imperialisti. La mobilitazione rivoluzionaria della classe operaia e delle masse oppresse è l'altra prospettiva che però deve affermarsi soggettivamente sviluppando un soggetto politico, il Partito Comunista, dotato di una strategia adeguata a combattere e a dirigere la lotta sul fronte interno in primo luogo contro il revisionismo (che scientificamente persegue l'obiettivo di disarmare le masse) della concertazione di sempre maggiori condizioni di sfruttamento, dell'opposizione pacifista alla guerra senza appoggio alla resistenza armata che diventa tacito consenso alla politica del fatto compiuto messa in atto dall'imperialismo USA e messa a morte del movimento contro la guerra.

Solo l'appoggio alla resistenza armata può dare nuovo impulso al movimento contro la guerra! Ma questa è politica rivoluzionaria e se è giusto svilupparla in tutte le situazioni di classe in cui vi è una proposizione rivoluzionaria è altrettanto chiaro che può essere sviluppata in tutti i suoi aspetti e con tutte le sue conseguenze solo dal partito rivoluzionario.

**Combattere l'imperialismo sul fronte interno!
Morte all'imperialismo e al sionismo, libertà ai popoli!
Contro l'aumento dello sfruttamento sviluppiamo la lotta per il potere!**



Parole di guerrafondai

Fonti del Pentagono, dopo concertazioni con il boia Rumsfeld: "Questo è il fulcro del problema. La popolazione sunnita oggi non paga alcun prezzo per l'aiuto fornito ai terroristi. La nostra nuova strategia è volta a incutere terrore tra la gente della strada sui rischi insiti nell'aiuto ai ribelli". Evocando esplicitamente l'esperienza positiva (!) degli squadroni della morte in America Centrale, che essi direbbero anche con personaggi come John Negroponte oggi in Irak.

Ralph McGehee (ex-dirigente, analista della CIA, in "My 25 years in the CIA"):

"La CIA ha istituito e utilizzato squadroni della morte dappertutto nel mondo a partire dagli anni '40 - e particolarmente nel Terzo Mondo - un fatto generalmente "ignorato" dai media che appartengono all'élite".

Jimmy Massey, marine US pubblica attualmente un libro sulla sua esperienza in Irak, in cui tra l'altro afferma essersi reso conto che la logica operativa non è tanto trovare terroristi quanto massacrare la popolazione! (Dichiarazioni simili sono ormai molto ricorrenti tra i militari, così come diserzioni, suicidi, atti di "follia").

David Sharp, Comandante Generale dei Marines nel '66:

"Credo che se noi ritirassimo le nostre mani sporche di sangue e di dollari, dagli affari di queste nazioni (Terzo Mondo), popolate di gente rovinata e sfruttata, esse riuscirebbero probabilmente a trovare le loro proprie soluzioni. E se per disgrazia la loro rivoluzione dovesse essere di tipo violento (perché quelli che possiedono rifiutano la ripartizione pacifica con quelli che non hanno niente) almeno quello che avrebbero ottenuto farebbe bene a loro, al contrario di questa civilizzazione americana che non vogliono e che, soprattutto, non vogliono che sia loro cacciata in gola dagli americani".

Infine ricordiamoci come la signora Madeleine Albright, Segretaria di Stato con Clinton, giustificò il massacro di circa mezzo milione di bambini a causa dell'embargo contro l'Irak come "prezzo necessario per la democrazia".

La lista può essere infinita, ma è chiara la loro natura, la loro disponibilità all'uso dei peggiori mezzi terroristici e genocidiari, disponibilità che si fonda non su una generica cattiveria umana, ma precisamente sulla loro natura di classe. La Borghesia Imperialista è un'élite ristrettissima che esiste in quanto sfrutta e opprime la gran parte delle popolazioni al mondo, e che perciò ha una relazione antagonista con esse, di vita o di morte!

Controrivoluzione e lotta rivoluzionaria

Lungo i tornanti della crisi generale del capitalismo nella sua fase imperialista, unitamente alla tendenza alla guerra, la tendenza storica all'autoritarismo imperialista compie nuovi balzi e assistiamo al potenziamento di tutti gli apparati della controrivoluzione preventiva, dalle nuove definizioni giuridico-normative (reati associativi connessi alla cosiddetta lotta al terrorismo), alle strutture di segregazione accentuata (carceri speciali, segrete, delocalizzate internazionalmente come nel caso di Guantanamo), agli apparati di repressione legali e illegali (vedi il caso del DSSA) e la criminalizzazione delle lotte dei settori di classe (denunce contro i lavoratori in sciopero, cariche della polizia contro i picchetti e i blocchi, detenzione amministrativa e deportazione contro gli immigrati), fino alla guerra sporca con le sue operazioni illegali come intercettazioni, sequestri, torture e omicidi nei confronti di chi si oppone concretamente ai piani criminali dell'imperialismo.

Tutti questi sono chiari segnali della debolezza strategica delle varie consorterie imperialiste che si contendono lo sfruttamento della classe operaia e la rapina delle risorse dei popoli a livello internazionale.

Perché chiamiamo debolezza quella che a prima vista potrebbe sembrare forza, la forza di reprimere, controllare, dominare? E' debolezza perché senza operare salti nelle forme di repressione e controllo, nei confronti delle classi sfruttate e dei popoli oppressi, l'imperialismo non riesce a garantirsi l'ordine sociale necessario ad imporre la progressiva intensificazione dello sfruttamento capitalista.

Nuove soglie sempre più pesanti di sfruttamento sono imposte dalla crisi generale nel tentativo di mantenere adeguati margini di valorizzazione, ma la loro efficacia tende ad esaurirsi sempre più velocemente e soprattutto la loro imposizione è sempre meno indolore dal punto di vista delle opposizioni che genera.

Una debolezza strategica che quindi ha la sua origine nella crisi generale del modo capitalistico di produrre e nell'emergere della tendenza della rivoluzione proletaria mondiale. Se la tendenza alla guerra interimperialista è la risposta alla crisi generale nei confronti dell'entrata in scena della rivoluzione proletaria si afferma lo sviluppo dell'autoritarismo imperialista. Lo stesso nazi-fascismo, al contrario di quanto affermano i revisionisti, non è stato una parentesi storica conclusa, ma una tappa specifica di questo sviluppo. Una tappa resa necessaria per porre un argine alla forza proletaria prorompente, devastatrice dei rapporti sociali di sfruttamento capitalistici, apparsa nella storia con la Rivoluzione d'Ottobre.

Da allora è emerso definitivamente che la storia, nella fase imperialista del capitalismo, è caratterizzata dalla lotta tra rivoluzione e controrivoluzione. Una contraddizione in cui l'aspetto principale è la rivoluzione ma in cui la controrivoluzione è in unità dialettica come bene si evidenzia in quanto affermato da Marx: "il processo rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma al contrario, facendo sorgere una controrivoluzione serrata, potente, facendo sorgere un avversario, soltanto combattendo il quale il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario" (La lotta di classe in Francia dal 1848 al 1850).

Ne consegue che lo sviluppo storico dei regimi imperialisti, le entità politiche statali su cui

si poggia il dominio della borghesia imperialista pone al centro delle proprie finalità il compito di impedire la rivoluzione proletaria. Gli stati imperialisti diventano regimi della controrivoluzione preventiva e sviluppano i loro sistemi giuridici, gli apparati repressivi e le procedure di controllo per perseguire questo scopo. Lo stato fascista è l'esempio storicamente più evidente di questo tipo di forma stato. Ma anche le cosiddette democrazie nella stessa epoca fecero i passi che la contraddizione imponeva come dimostra ad esempio il caso di Sacco e Vanzetti e lo sviluppo dell'apparato burocratico imperialista per gli USA.

I moderni stati imperialisti hanno ulteriormente sviluppato il loro carattere controrivoluzionario facendo i conti con le recenti ondate della lotta della loro classe operaia, del proletariato e dei popoli da loro oppressi, dalla resistenza al nazi-fascismo, alle lotte armate nel contesto delle metropoli imperialiste, ai movimenti di liberazione, le guerriglie e le guerre popolari prolungate nel contesto delle nazioni oppresse. In ciò avvalendosi del bagaglio politico e organizzativo rappresentato dal revisionismo sia per sviluppare la strategia controrivoluzionaria della corporativizzazione (vedi concertazione) al loro interno sia per coprire le campagne di guerra per la ricolonizzazione come missioni umanitarie o guerre democratiche.

Per quanto riguarda invece gli stati della periferia il loro carattere spiccatamente reazionario è stato da sempre promosso dall'imperialismo prima nella forma dell'ordinamento coloniale poi nella forma dei regimi fantoccio delle frazioni di borghesia compradora. Regimi che hanno come peculiarità il recupero e la riproduzione di rapporti sociali precapitalisti e della loro sovrastruttura ideologica reazionaria (identificazione religiosa, etnica o di casta) attraverso feroci dittature come fondamento dell'oppressione imperialista (di questo e delle contraddizioni che in conseguenza si generano trattiamo in specifico nell'articolo "Ancora sulle contraddizioni").

Di fronte a questo sviluppo e contro di esso cresce la mobilitazione contro la repressione e la controrivoluzione negli stessi paesi imperialisti come il nostro. Sezioni di classe e movimenti fanno sempre più spesso i conti con l'azione degli apparati repressivi e con la sanzione giudiziaria delle forme di lotta come nel caso dei manifestanti contro il G8 di Genova ma anche in tutti quelli che hanno visto l'uso della sbirraglia contro la classe operaia in lotta (vedi autoferrottranvieri e operai di Melfi). Episodi che più di qualsiasi propaganda spiegano ai proletari la natura di classe dello stato della borghesia e la necessità di organizzarsi strategicamente per il suo abbattimento.

Il tessuto delle avanguardie politiche e di lotta subisce le attenzioni repressive nella forma di decine di inchieste sulla base dei reati associativi (associazione sovversiva) con l'obiettivo di impedire, attraverso la pressione repressiva, la determinazione politica e organizzativa.

Ma l'aspetto principale che evidenzia il carattere controrivoluzionario dello stato imperialista attuale è l'esistenza in forma permanente dei rivoluzionari prigionieri perché essi testimoniano del livello raggiunto dalla contraddizione tra rivoluzione e controrivoluzione. E' dall'analisi di questo aspetto che deve partire la nostra riflessione per sviluppare la critica e la propaganda contro il regime della controrivoluzione preventiva sgomberando il campo dalle mistificazioni di tipo opportunistico.

La principale di queste mistificazioni è quella che considera i rivoluzionari prigionieri un portato di una parentesi storica ormai conclusa. La conseguenza di un processo politico originale e irripetibile che è stato definitivamente sconfitto. Contro questa tesi cara ai vecchi e ai nuovi revisionisti ci sentiamo di dire che sono le stesse condizioni oggettive determinate dall'approfondimento della crisi generale che ricreano continuamente la possibilità dello sviluppo soggettivo della forza politico-organizzativa della classe operaia che lotta per il potere e che nell'ambito di questa lotta conduce attacchi per affermare la strategia rivoluzionaria.



Un'altra mistificazione è che i rivoluzionari prigionieri sono in galera per la semplice idea di prendere il potere e instaurare il socialismo. E' una tesi cara a quegli opportunisti che su questa base si illudono di poter usare propagandisticamente i prigionieri rivoluzionari per poter attingere al riconoscimento che godono tra la classe operaia e il proletariato.

La verità che questi opportunisti non dicono, per non doverne trarre le necessarie conseguenze, è che i prigionieri rivoluzionari sono in galera perché hanno promosso un processo politico e organizzativo in cui l'idea della presa del potere si è tradotta in una strategia politica che ha posto concretamente il problema della rottura rivoluzionaria anche nelle metropoli imperialiste attraverso una pratica rivoluzionaria di attacco e distruzione del potere costituito della borghesia imperialista. Sono in galera e vi rimangono perché, oltre a questo, non si sono arresi prestandosi alla politica di riscrittura della storia e di affossamento della prospettiva rivoluzionaria promossa dalla borghesia imperialista nel vano tentativo di salvaguardare il suo sistema sconvolto dalla crisi generale.

Le posizioni che, pur collocandosi nel campo della solidarietà nei confronti dei prigionieri, non considerano o sottacciano questo aspetto non fanno un buon servizio alla causa che i prigionieri rivoluzionari rappresentano. Ne mutilano l'identità e tendono a fare scivolare la mobilitazione in loro favore nel campo delle rivendicazioni umanitarie che hanno come referente la sinistra borghese e le posizioni caratterizzate dall'ideologia riformista che denunciano il carattere antidemocratico dello stato borghese coltivando l'illusione che così facendo è possibile modificare il cammino autoritario. L'esatto contrario di quello che i prigionieri rivoluzionari rappresentano per la loro storia e identità.

Mettere al centro la questione dei prigionieri rivoluzionari, nello sviluppo del dibattito e della lotta contro la repressione, vuol dire mettere al centro lo sviluppo del cammino della rivoluzione proletaria anche nelle formazioni sociali imperialiste, per come storicamente si è

Sole rosso sul Nepal

Quello che sta succedendo in Nepal è estremamente importante! Perché fa risaltare, in positivo, quello che manca alle pur eroiche Resistenze ant imperialiste, come l'irakena e la palestinese. Perché è una Guerra Popolare Prolungata vittoriosa, in un'epoca in cui si vorrebbe la rivolta popolare confinata a un disperato terrorismo. Perché è una Rivoluzione in marcia, in un'epoca in cui si vorrebbe la Rivoluzione morta e sepolta: nei territori liberati è cominciata la trasformazione sociale nel senso dell'uguaglianza e della liberazione di classe. E perché, agendo nel migliore spirito dell'Internazionalismo Proletario, essa rilancia la prospettiva della Rivoluzione mondiale, nell'epoca che si vorrebbe condannata alla sottomissione o ai rigurgiti nazional-religiosi.

1) Negli ultimi mesi la Guerra Popolare Prolungata - GPP - diretta dal Partito Comunista del Nepal (Maoista) - PCN(M) - è aumentata ancora in potenza, provocando una reazione di panico nel regime monarchico. Questi si è avocato tutti i poteri, licenziando i ministri e proclamando lo stato d'assedio. Se non fosse per i potenti appoggi imperialisti - USA, GB, India, Belgio - probabilmente il regime sarebbe già crollato.

E come può reagire? Moltiplicando il terrorismo contro le popolazioni! Non solo questa è la politica logicamente conseguente di tutti i regimi borghesi - perché si fonda sulla materialità del loro essere classi sfruttatrici delle masse e quindi sul carattere profondamente antagonista del loro rapporto alle masse stesse - ma è anche il segno dell'avanzata della GPP, il segno dell'ulteriore distacco e isolamento del regime, spinto così a reazioni rabbiose e cieche, in cui si concentra tutto il peggio di cui sono capaci. Basta leggere e interpretare le falsificazioni sistematiche dei media imperialisti. Quando si legge di incredibili battaglie dove, a fronte di decine, talvolta centinaia di caduti tra le fila maoiste, non si citano perdite governative o giusto un paio di soldatini, ebbene là è certo che si tratta di genocidio contro le popolazioni! Come dicevamo questo è il metodo privilegiato di questa classe di criminali e vigliacchi, incapaci per contro di fronteggiare le forze rivoluzionarie. Infatti non si spiega come mai in altre battaglie, più realiste, le perdite e le disfatte subite dall'esercito reazionario sono ben pesanti e superiori a quelle popolari.

La realtà, l'unica che possa spiegare un tale avanzamento di una GPP, è che essa suscita la mobilitazione popolare e che i suoi combattenti sono mille volte più motivati che qualsiasi sbirraglia! Ciò che ha permesso ad ogni Rivoluzione di superare un incommensurabile squilibrio di forze di partenza: il Vietnam resta esempio luminoso al riguardo.

E ripetiamo un'evidenza che resta un campo di battaglia politico-ideologico: le forze imperialiste e reazionarie che pretendono di lottare contro il terrorismo sono esse stesse i peggiori e veri terroristi che si sia mai conosciuto, praticando rappresaglie indiscriminate contro le popolazioni, uccidendo vecchi e bambini, praticando la tortura, distruggendo villaggi, usando le peggiori armi disponibili. Questo dalle pratiche nazi-fasciste contro la Resistenza alla contro-guerriglia in Sud-America, dalla Palestina all'Irak, dalle bande terroriste di Stato che gli imperialisti alimentano in Africa fino ai massacri in Cecenia, ecc.

Ricordiamo che sono loro ad utilizzare tutte le armi più potenti e vili: napalm, armi batteriologiche (gli unici ad averle impiegate in modo massiccio finora sono stati gli USA contro le popolazioni coreane), chimiche, a uranio impoverito, a frammentazione, le bombe le più grosse mai esistite, ecc; ecc; fino alle bombe atomiche usata in modo terroristico preventivo in Giappone.

Così, ritornando al Nepal, mentre da un lato ci si batte per conservare una società di violento

sfruttamento sulla gran parte della popolazione, dall'altro lato ci sono i figli del popolo che si battono per la liberazione sociale, per gli interessi generali e storici del proletariato.

Le finalità determinano metodi di lotta e di guerra. L'esercito reazionario compie azioni di genocidio sistematico (ne più ne meno che tutti gli altri reazionari del pianeta), mentre le Forze Rivoluzionarie attaccano selettivamente le strutture del potere. Differenza che si può misurare ancora in occasione dell'ultimo grande sciopero armato e blocco della capitale Katmandu: i compagni ci sono riusciti senza nemmeno istituire posti di blocco, semplicemente sulla base della forza e influenza conquistate (cosa che hanno dovuto ammettere, a denti stretti, pure i media imperialisti).

Ormai si pone la questione di come passare alla fase successiva, di ulteriore dispiegamento fino allo scatenamento dell'offensiva strategica per la presa del potere.

2) Tutto lo sviluppo del processo rivoluzionario in Nepal è una conferma della teoria universale della Guerra Popolare Prolungata, in quanto dottrina politico-militare del proletariato internazionale. Cioè conferma che i caratteri e le leggi proprie di questo tipo di guerra concernono tutti i paesi e le più svariate condizioni specifiche. La strategia di G.P.P. si conferma come la soluzione più appropriata alle contraddizioni storiche dell'imperialismo, ad affrontare lo scontro di lunga durata, a portare le masse alla vittoria!

Per quante riserve e distanze si possano avere al riguardo, non si può negare l'evidente: i popoli che hanno saputo vincere l'oppressione imperialista e incamminarsi nel processo di transizione al socialismo, si sono avvalsi di questa teoria e delle sue basi ideologiche, il marxismo-leninismo-maoismo. Perché essa è l'espressione dell'indipendenza politico-ideologico-organizzativa del proletariato, quindi della sua capacità di rompere la subalternità al sistema borghese e di contrapporvi una propria prospettiva sociale e una propria strategia per conquistarla.

Dalla Rivoluzione in Cina (della cui esperienza la teoria della G.P.P. fu l'anima e infine acquisizione teorica di carattere universale) all'ondata di Rivoluzioni di Liberazione Nazionale anti-coloniale, fino all'esempio più glorioso del Vietnam che seppe sconfiggere due imperialismi, esse si basarono essenzialmente su questa teoria e pratica.

Mentre in negativo abbiamo altre esperienze che dimostrarono tutti i loro limiti, sia perché non riuscirono a vincere lo scontro militare, sia perché non costituirono l'autonomia politico-organizzativa del proletariato, finendo per risolversi nell'immediata presa del potere da parte delle borghesie nazionali, con tutte le conseguenze immaginabili (in particolare nel mondo arabo). Questa arretratezza riviene ancora oggi come limite invalicabile per le forze borghesi che dirigono la Resistenza in Irak, in Palestina e altrove. Evidentemente non ci si può aspettare la soluzione da forze che hanno già provato in mille modi la loro incapacità a rompere il cordone ombelicale con l'imperialismo per il semplice fatto che sono forze borghesi, quindi interessate alla perpetuazione della società di classe e che si rivoltano principalmente solo per avere un miglior posto al banchetto dello sfruttamento.

Per questo motivo, la Rivoluzione in Nepal e la sua influenza in tutto il sub-continente indiano è estremamente importante, come esempio di un'altra via, molto più coerente e conseguente come lotta all'imperialismo.

La grande forza della G.P.P. risiede nell'essere espressione dell'autonomia di classe, degli interessi generali storici del proletariato e quindi di una lotta conseguente contro il dominio borghese, riuscendo così a raccogliere anche altri strati popolari insofferenti particolarmente dell'oppressione imperialista. Risiede nel fatto di essersi costituita una chiara direzione politico-militare, un P.C. che conduca coraggiosamente una strategia per il potere e per l'avvio del processo di transizione (Nuova Democrazia, laddove ancora necessaria, e Socialismo). Mentre le altre forze di liberazione nazionale hanno dimostrato tutta la loro ambiguità e la

tendenza ad accomodarsi alle condizioni del capitalismo e, infine, pure dell'imperialismo. Nei paesi, come il nostro, dove la tappa è immediatamente quella di Rivoluzione Socialista, il negare la G.P.P. porta semplicemente al vuoto di strategia, a forme svariate di incapacità (o non volontà) a delineare ed affrontare un processo rivoluzionario concreto.

Insomma bisogna far proprie le acquisizioni avanzate e tuttora all'avanguardia, pur senza cadere in trionfalismi e altre auto-glorificazioni che abbiamo pesantemente pagato nel passato, sia perché sono forme di idealismo e presunzione sbagliate in ogni caso, sia perché abbiamo ereditato anche errori e contraddizioni spesso irrisolte. La credibilità di una proposta strategica sta sia nell'affermazione dei suoi elementi fondanti, di forza, delle sue possibilità storicamente fondate (e non in pretese di carattere metafisico e in auto-proclamazioni di superiorità), sia nel riconoscimento dei suoi limiti e contraddizioni (da porre come i problemi più avanzati da risolvere, nella misura in cui si sarà riusciti a iniziare il processo rivoluzionario).

3) Nei territori liberati in Nepal è in atto la Rivoluzione sociale.

Le trasformazioni sono tangibili e profonde, nel senso della distruzione di tutto il retaggio di oppressione feudale, dell'uguaglianza sociale, della riforma agraria, dell'espropriazione delle grandi proprietà. Un'importanza particolare ha la lotta contro il patriarcato, l'oppressione delle donne, con l'attacco alle tradizioni oscurantiste (poligamia, dote, mancanza di diritti, violenze varie), con il coinvolgimento massiccio delle donne nella condotta della guerra e della direzione di Partito. Circa il 40% di quadri e effettivi! Proporzione enorme già solo rispetto ai nostri paesi "tanto democratici", figurarsi rispetto ad un'area dove la condizione media della donna è vicina piuttosto all'Afghanistan.

L'immagine delle tante e fiere combattenti, in prima fila di questa Rivoluzione, s'impone!

Ciò può avere una grande influenza in tutta l'area, per sollevare la rivolta contro la soffocante oppressione e mettere in difficoltà le forze "antimperialiste" d'ispirazione religiosa, completamente reazionarie su questo piano.

Il processo di trasformazione sociale messo in moto è nel solco dei contenuti propri alla tappa di Nuova Democrazia. Secondo la definizione maoista, fase di transizione basata sull'alleanza proletariato e classi contadine per battere anzitutto l'imperialismo, i retaggi feudali e la borghesia compradora (quella che vende il paese all'imperialismo). Il contenuto è appunto la distruzione dei peggiori lasciti dell'epoca feudale, la riforma agraria, la liberazione della donna, la costruzione di strutture sociali per l'educazione e la sanità di massa, diritti per le minoranze nazionali, ecc. Il tutto inteso come tappa, come premessa a quella seguente, la tappa della vera e propria transizione socialista.

L'esistenza di questo processo di trasformazione nel vivo di una Guerra Popolare è la grande dimostrazione che l'alternativa esiste, che è possibile costruire la nuova società, ma solo nella misura in cui ci si dà un'indipendenza ideologico-politico-militare di classe. Nè le ideologie passiste-identitarie influenti in Asia, nè i riformismi di casa nostra cambieranno mai alcunchè di sostanziale della società d'oppressione di classe, finendo solo per "mettere olio negli ingranaggi del sistema" recuperandovi la rivolta di massa.

4) L'azione dei compagni nepalesi è ben improntata allo spirito dell'Internazionalismo Proletario. E' un gran passo in avanti per le prospettive della Rivoluzione nel mondo. Prima di tutto nell'area Sud-Asiatica, del sub-continente indiano (un quarto della popolazione mondiale).

Le forze comuniste dell'India, già investite in processi di lotta armata (come premessa per avviare la G.P.P.), vengono da lontano, in particolare dal grande movimento insurrezionale Naxalita del '67 (incentrato nello stato del Bengala e frutto anche dell'onda d'urto della Rivoluzione Culturale in Cina), conoscono ora un notevole sviluppo e un processo di unificazione. L'anno scorso si unirono tre organizzazioni principali, localizzate in stati differenti,

permettendo così un'estensione territoriale che in ogni caso progredisce soprattutto nelle campagne (come testimoniano, atterriti, diversi media inveendo contro l'eccessiva miseria diffusa dalla cosiddetta mondializzazione). Ed è evidentemente decisiva la cooperazione, l'interazione con la G.P.P. nepalese. Lo Stato indiano ha scatenato quindi una repressione sistematica per cercare di frenare il processo in corso e già diverse volte i compagni indiani e nepalesi hanno lanciato appelli alla solidarietà internazionale per farvi fronte. Nello stesso tempo maturano i piani d'intervento imperialista in Nepal, orditi dalle cricche guerrafondaie d'India e USA.

Altro grande avanzamento è la creazione di un Coordinamento dei Partiti Maoisti di tutta l'area: Nepal, India, Bangladesh, Bouthan, Sri-Lanka. Un decisivo salto di qualità cui la Rivoluzione nepalese dà impulso e vigore. Tale ne è la determinazione che vi si è formulato l'obiettivo strategico di una Federazione Sovietica Socialista dell'Asia del Sud!

Che un'area delle più popolate del mondo e della Tricontinentale sottomessa al tallone di ferro imperialista (Asia, Africa, America Latina), sia scossa da un tale terremoto rivoluzionario è un successo in sé stesso. Che questo processo rivoluzionario possa dispiegare tutte le sue potenzialità e capacità propulsive nel mondo, dipende anche dalle Forze Rivoluzionarie e Comuniste delle altre aree, dalle relazioni fattive, dalla cooperazione concreta e strategica che saremo capaci di sviluppare, ovunque!

Bisogna intensificare in tutti i modi la solidarietà ed il sostegno, diffondere la conoscenza e la mobilitazione, sviluppare tutti i possibili legami per costruire un grande fronte internazionale di protezione e sostegno alla Rivoluzione in marcia! Ma occorre anche rispondere all'imperativo più importante ed essenziale dell'Internazionalismo. Imperativo formulato nettamente, ed una volta per tutte, da Lenin: "Il miglior modo per sviluppare la Rivoluzione Mondiale è fare la Rivoluzione nel proprio paese!" Quello che da noi significa riprendere i termini di costituzione del Partito Comunista, secondo il patrimonio storico e le acquisizioni più avanzate maturate nel contesto di un paese imperialista a regime di controrivoluzione preventiva. Quello che la parte più autentica e matura del Movimento Rivoluzionario in Italia ha fatto proprio a partire dal ciclo degli anni '70/'80. Quello che, per quanto ci riguarda, formuliamo come un Partito Comunista basato sull'Unità del Politico-Militare. Come un Partito quindi che impari a combattere combattendo al livello delle contraddizioni attuali, e costruendo forza per sostenere l'affrontamento con la macchina di morte imperialista, per concretizzare una strategia di Internazionalismo e di diffusione delle Guerre Popolari Prolungate!



Rapporto uomo-donna

La liberazione vive nel processo rivoluzionario

Marx disse che nella famiglia l'uomo è il borghese, la donna il proletario. Lenin disse che un metro di misura preciso dell'effettivo avanzamento di una rivoluzione è l'evoluzione della condizione femminile. Mao e Tchang Tching dichiararono che la rivoluzione non si poteva fare senza mobilitare "l'altra metà del cielo".

Così oggi possiamo misurare la profondità dell'ondata reazionaria anche con la generale regressione su questo fondamentale fronte di lotta e l'importanza di questa questione al centro delle tematiche della liberazione sociale.

1) Tutte le società di classe si basano, in una forma o in un'altra, sull'oppressione patriarcale, sull'oppressione sessista. E' normale, è logico, è una derivazione fondamentale di strutture sociali oppressive che modellano in tal senso tutta la piramide delle relazioni sociali.

Per i comunisti è importante indicare questa connessione - finché ci sarà società di classe, ci sarà oppressione sessista - perché è un argomento fondante la necessità rivoluzionaria.

Senza rivoluzione-presenza del potere, e quindi avvio della trasformazione dei rapporti sociali, in primo luogo di produzione, verso l'abolizione delle classi, non ci sarà mai soluzione a questo problema, non ci sarà mai effettiva e stabile liberazione. Ci saranno sempre e solo momentanee acquisizioni, suscettibili di essere spazzate via. La sciocchezza dei riformisti di tutti i tempi e colori, sta lì: credere di liberare qualcosa in modo sostanziale e duraturo entro una struttura sociale costituita e forgiata nello scopo dello sfruttamento e dell'oppressione.

2) Diversamente da un'idea diffusa, anche nei movimenti rivoluzionari, sulla "secondarietà di questa oppressione, sul suo carattere "culturale", per cui la sua trasformazione discenderebbe da quella dei rapporti sociali di produzione, va rilevato che il peso, la portata di questa relazione sociale è tutta interna ai rapporti sociali di produzione stessi. Ne è una struttura fondamentale. Già va considerato che il tessuto culturale di una formazione sociale non è un fatto di "idee e puro spirito", ma è una struttura altrettanto materiale intimamente aderente e espressione agente sulla stessa formazione sociale. Linguaggio, codici, tradizioni, rituali, simbologie e quant'altro sono il bagaglio essenziale di una società nel proprio lavoro quotidiano, nella propria esistenza. Non siamo macchine, in qualsiasi contesto di attività ci muoviamo in quanto esseri strutturati culturalmente.

Nel caso in discussione è ancor più evidente la sua enorme portata, attraversante tutta la struttura sociale dall'alto in basso e orizzontalmente. Nel quotidiano, nel vissuto più intimo di tutte le persone. Essa ha implicazioni di prim'ordine nell'alimentazione e perpetuazione dei meccanismi di sottomissione e oppressione, a cascata. E' nell'organizzazione d'insieme dello sfruttamento di classe, nella sua ripartizione e gerarchizzazione, che s'instaurano meccanismi di divisione e, in certa misura, di "compar-tecipazione" all'oppressione da parte degli strati sfruttati superiori su quelli sottostanti.

Ben conosciamo i danni diffusi dalla cultura maschilista, le profonde divisioni che alimenta, la violenza tra poveri, gli ostacoli quindi al processo rivoluzionario, unitario. L'oppressione storica (attraversante tutte le società di classe) della donna è troppo importante, profonda e carica di conseguenze; per essere relegata su un piano "secondario". Ed è talmente legata e necessaria alla società di classe che la Rivoluzione ha tutto l'interesse e la necessità di sovvertirla.

Non può esistere Rivoluzione senza avanzamento nella liberazione del rapporto uomo-donna!

3) Si pone la questione della collocazione inferiore della gran parte del proletariato femminile dentro il mercato del lavoro, fino all'"assurdità" persistente di salari inferiori a parità di qualifica e di lavoro. "Assurdità" talmente radicata che non è stata eliminata nemmeno nelle più "avanzate democrazie" dell'Europa del nord. E' all'evidenza una questione centrale, da affrontare nello sviluppo dei movimenti di massa e della strategia di Partito.

Gli esempi di lotte non mancano. Nel corso di gennaio '05, alcune decine di operaie delle pulizie,

dipendenti di una grossa azienda veneta si sono battute contro le imposizioni arbitrarie di orari: part-time forzato e straordinari i sabati. La rappresaglia è stata il licenziamento, il tutto con chiara discriminazione rispetto a dipendenti che sommano la doppia aggravante dell'essere donne e immigrate (africane). La lotta è continuata. Sostenere, allargare questo fronte di lotta, contro questa frattura interna alla classe, è assolutamente necessario per rintuzzare, arginare la precarizzazione, il super-sfruttamento, il mantenimento di una parte della classe in condizioni di fragilità, permanente ricatto, inferiorità.

A lavoro uguale, salario uguale! Può sintetizzare l'insieme di rivendicazioni e tematiche che toccano l'oppressione femminile nel mondo del lavoro. Può essere un asse di iniziativa e mobilitazione per la linea politica di Partito.

4) Dagli strati inferiori del proletariato il passaggio successivo è alla marginalità sociale. Per le donne l'antica condanna al lavoro domestico, al confino familiare. Le due sono marche precise dell'oppressione di genere, forme della svalorizzazione personale e sociale. Ad esse sono legati quei processi di inferiorizzazione, infantilizzazione, privazione di autonomia e libertà, processi che inducono la perdita di considerazione per se stesse, subalternità e rassegnazione.

Sull'onda dell'offensiva reazionaria di questi decenni, le donne sono spinte a ritornare in cucina, arrivando pure a teorizzare che ciò faciliterebbe il riassorbimento della disoccupazione. Vengono rimesse in discussione acquisizioni elementari quali la disposizione del proprio corpo, il rifiuto dei ruoli familiari e riproduttivi imposti, l'emancipazione sessuale. Il tutto sostenuto dalle ideologie più retrive, da tutte le religioni in particolare.

La critica del lavoro domestico va, per di più, oltre la liberazione delle dirette interessate, necessitando (comportando) la trasformazione rivoluzionaria sociale nel suo insieme, nel senso dell'assunzione sociale, collettiva, di questo lavoro (riconoscendolo come lavoro socialmente necessario), mentre nelle società di classe è stato scaricato sulla famiglia, lavoro non riconosciuto e non pagato. Vi fu un tempo un ricco dibattito al riguardo, senza che si arrivasse veramente a definire obiettivi e caratteri di un movimento di lotta. Bisognava rivendicare il salario al lavoro domestico? Oppure questo avrebbe significato la sanzione di questo stato di inferiorità sociale? Che altri obiettivi si potevano concepire per legare delle rivendicazioni immediate all'obiettivo tendenziale del superamento della famiglia e della divisione sociale del lavoro? Questioni non risolte, che devono vivere dentro il dibattito e la definizione del programma politico di fase (per tentativi e approssimazioni, dialettizzandosi alle concrete esperienze di massa), comunque come tematiche di grande importanza nello scontro di classe.

Dialetticamente: la lotta contro la cultura e le pratiche maschiliste, e specificamente in seno al proletariato, va di pari passo con, alimenta rapporti più egualitari, più liberi, permettendo l'emergere di nuove energie di lotta, di nuove capacità di comprensione e disponibilità ad un futuro di emancipazione, di liberazione sociale. Energie che possono emergere proprio nella misura in cui si fanno arretrare meschinità, grettezza, spirito di dominazione, che intralciano la possibile lotta comune.

5) Proprio qui si situa il nodo principale: la comprensione che non si tratta solo di liberazione della donna - per quanto ne sia l'aspetto fondante - ma che si tratta più largamente della liberazione di un rapporto sociale, dunque di un salto di qualità che riguarda entrambi. Si tratta cioè anche della liberazione dell'uomo dal ruolo meschino e avvilito, abbruttente, di dominatore e oppressore.

Proprio perciò, perché ciò significa sviluppo possibile di enormi potenzialità, il sistema di classe fa di tutto per impedirlo e per protrarre queste stigmate di servaggio impresse nel più profondo del corpo sociale e, capillarmente, in ogni persona. Proprio perché è il rapporto "molecolare" più importante nel vissuto quotidiano, esso informa e modella (in senso repressivo) le più fondamentali spinte vitali (dell'esistenza). Un tale rapporto, situato nel più vivo dell'esistenza, è forzatamente decisivo per imprimervi un ordine repressivo o, viceversa, per sviluppare una tendenza liberatrice-rivoluzionaria. Gli stessi esempi storici parlano chiaro. Durante le esperienze di transizione rivoluzionaria, di costruzione socialista, si sono dati momenti di vera Rivoluzione Culturale e le acquisizioni, le avanzate in questo campo sono state d'avanguardia, fino alla grandiosa esperienza della Rivoluzione Culturale Proletaria in Cina dove, appunto, la mobilitazione dell'"altra metà del cielo" prese un'ampiezza e profondità senza pari. Per contro, ogni svolta in senso inverso, nel senso della restaurazione del modo di produzione capitalistico, ha immediatamente dato luogo a smobilitazione e a fenomeni di regressione sociale e culturale.

Basti comparare quello che si afferma nelle basi rosse della Guerra Popolare in Nepal e la degradazione generalizzata portata dalla definitiva restaurazione del capitalismo negli ex-paesi socialisti.

6) Va sviluppata la critica all'istituto familiare, come cellula riproduttiva dell'ordine di proprietà privata e di educazione alla subordinazione. Ma anche la critica alle strutture del quotidiano che agiscono in senso repressivo e devitalizzante sin dai primi momenti di vita, in senso normativo e distruttivo rispetto al desiderio vitale, all'entusiasmo vitale.

La miserabile società di classe è obbligata a privare il più possibile le classi oppresse per metterle nella condizione del ricatto permanente, per poter imporre le catene del lavoro salariato, per imporre una vita coatta dove i margini di scelta e libertà sono limitatissimi, più che altro formali. E la repressione nell'intimo delle persone è fondamentale per poterle spezzare, schiacciare, inferiorizzare e, quindi, renderle malleabili, incapaci di resistere. Questa repressione passa attraverso i diversi campi della formazione dell'individuo: la famiglia, la scuola, le strutture del quotidiano, la sessualità, le amicizie, il gioco, infine il lavoro. Che quest'ultimo diventi l'aspetto principale per l'identità sociale e il vissuto quotidiano non deve far dimenticare il resto, sia per il suo ruolo preparatorio sia per l'importanza positiva che riveste, nella società capitalista, per contrapposizione al lavoro, subito come una dannazione.

Dobbiamo riconoscere che troppo spesso abbiamo trascurato queste altre strutture del quotidiano, strutture fondamentali e determinanti della vita concreta degli individui. Abbiamo verificato, a nostre spese, questa negligenza: perché proletari provenienti da uno stesso contesto fanno scelte differenti quanto alla partecipazione alla lotta di classe? Perché abbiamo periodicamente visto molti compagni abbandonare la lotta, in base a questo tipo di contraddizioni?

I vari difensori dell'ordine borghese hanno speculato abbondantemente su questa nostra contraddizione, sul fatto che il movimento comunista abbia trascurato questi elementi "secondari" rispetto alla questione centrale del lavoro, ma pertanto fondamentali nel vissuto concreto e quotidiano.

L'essenziale dell'insegnamento e della formazione va nel senso di limitare e reprimere il desiderio vitale e in diversi gradi a seconda della posizione di classe. Più si scende nella scala sociale e più queste costrizioni e limitazioni saranno forti. Non solo, si insegna pure l'oppressione a scala, a pesare su chi sta sotto di sé. Ci si stupisce talvolta dei fenomeni di violenza tra poveri, dei razzismi tra neri, o ancora della violenza maschilista. Ma è giust'appunto risultato logico, inerente e determinato da questo tipo d'ordine sociale. Sarebbe impossibile per un sistema in fondo così elitario (i veri profittatori essendo una piccola minoranza) tenersi in piedi, se non riuscisse a modellare la realtà di classe in forma di piramide, in cui ogni strato pesa su quello sottostante, svolge un qualche ruolo di contenimento. Ciò che determina appunto quei brutti fenomeni di desolidarizzazione e comportamenti da "piccoli proprietari", da concorrenti.

7) In tutta questa costruzione il rapporto patriarcale acquista così una formidabile importanza: è la possibilità stessa d'instillare il meccanismo dell'oppressione al livello più molecolare possibile. Al livello del rapporto di genere, della relazione sessuale, del rapporto sociale più importante nel corso di un'esistenza. E' la possibilità d'introdurre un meccanismo di divisione trasversale all'interno di tutta la piramide di classe: all'interno di ogni classe si forma una "sotto-classe". Modellare, plasmare così la materia sociale con il veleno della violenza oppressiva, che si apprende dalla più tenera età, con la formazione/contrapposizione di due entità in larga misura artificiali, costruite socialmente: bambini e bambine, uomini e donne.

Qui entra in gioco tutto il condizionamento quotidiano, che prende di mira in particolare la sfera della sessualità. Perché la repressione sessuale è ben funzionale, necessaria ai più generali meccanismi di devitalizzazione, svalorizzazione, subordinazione. Sappiamo bene quante e quali relazioni reciproche esistono tra lo sviluppo personale, le proprie capacità di autonomia, libertà, generosità (per esempio) e il modo di vivere la sessualità, di appropriarsi e di vivere il corpo, la mente, il desiderio vitale. Sappiamo bene come le persone che interiorizzano sottomissione e oppressione siano di conseguenza grigie, spente, schiacciate nella loro sofferenza, incapaci di comunicare, di vivere con soddisfazione. Quanti drammi quotidiani si svolgono sotto i nostri occhi, determinati da questa violenza inflitta nel più intimo delle persone?

Il peso delle tradizioni e delle influenze religiose si è rivelato, disgraziatamente, ben più duro a

morire di quanto avessimo potuto pensare un tempo, tanto più che questi si sono rinforzati nell'ondata di identitarismi e particolarismi nazionalistici affermatasi dagli anni '80. E per quanto riguarda le religioni in particolare, il loro ruolo di repressione è troppo dichiarato: tutte, ma proprio tutte, hanno fatto della donna un'essere inferiore, portatrice del lato "oscuro", colpevole dell'umanità. E cioè, guarda caso, del desiderio sessuale, del corpo, della bellezza e di tutto ciò che il delirio religioso vuole negare e infangare per affermare il preteso mondo dei cieli. La contrapposizione, propria della fase infantile dell'umanità, tra spirito e materia, inventandosi un'anima contrapposta al corpo, ha creato una frattura profonda nell'identità umana, ha fondato la specifica alienazione religiosa, ostacolo storico sul percorso di composizione dell'individuo sociale, di appropriazione di sé stessi in quanto comunità e quindi anche come individui, di possibile ricerca scientifica e collettiva sulla propria realtà per poterla così padroneggiare e trasformare.

Ancora largamente diffuse sono le tradizioni di oppressione familiare che, in forme diverse, trovano le loro radici e giustificazioni nel sistema religioso: dipendenza della donna, imprigionamento familiare (matrimoni imposti, clausura di fatto), negazione di una libera sessualità fino alle pratiche di mutilazione, violenza sessuale legittimata in seno alla "sacra famiglia" fino alla poligamia, negazione o ostacoli di tutti i generi al diritto di divorzio e aborto, ecc. ecc. Il tutto naturalmente ampiamente sostenuto dal quadro legislativo-giuridico.

Pur se in Europa molte acquisizioni sono state conquistate, non si deve dimenticare il filo unico che attraversa questi diversi livelli di oppressione e violenza di classe, accomunati da questa volontà di mantenere la divisione di genere, di mantenere una delle strutture di oppressione sociale più importanti e fondanti per la riproduzione del sistema di classe.

Così come la commistione tra questi diversi livelli, portata dai fenomeni di "mondializzazione", dalle grandi migrazioni-deportazioni alla ri-colonizzazione, ecc. E' evidente che oggi dobbiamo affrontare questo genere di situazioni pure nel cuore delle metropoli, in seno a settori di proletariato, e non solo immigrato.

Ci sembra, insomma, questa una questione molto importante, e non solo per senso di giustizia, ma anche e precisamente per la sua portata rispetto al processo rivoluzionario. Come pensare di essere soggetto rivoluzionario, come pensare che settori decisivi di proletariato assurgano a questo ruolo senza intraprendere un percorso di maturazione e relativa liberazione su questo terreno così significativo? Se non si fonda un percorso di critica e liberazione da queste stigmate di servaggio, di oppressione indotte molecolarmente, capillarmente, proprio per rinforzare il sistema di classe assicurandogli una "base di massa", una riproduzione a cascata, piramidale.

Diciamo che un percorso di Rivoluzione Culturale dovrebbe essere costantemente attivo, operante, per sollecitare critica e mobilitazione in tutti gli ambiti d'intervento e organizzazione. Sostenere ciò che va nel senso di rapporti liberi, di reciprocità e uguaglianza contrastando così il riflusso a forme di rassegnazione, di inerzia, di "auto-mutilazione sociale" (pensiamo all'alienazione interiorizzata di molte madricasalinghe che finiscono per alimentare il primato dei figli maschi, riproducendo così piccoli arroganti e stupidi). Il desolante quadro sociale alimentato dalla degenerazione imperialista è lì ad imporci la massima attenzione e mobilitazione su questo terreno.

8) La stessa sfera della sessualità, in quanto tale (e non solo di rimando da altre questioni), va considerata nella nostra iniziativa politica, nella battaglia ideologica e culturale, facendola uscire da una sorta di clandestinità. E' questo un caso paradossale di dicotomia tra teoria e pratica, nel senso che nel movimento comunista è sempre vissuta la tendenza liberatrice anche su questo terreno, ma alla pratica ha corrisposto molto di meno la sua affermazione in termini politico-ideologici. E questo, talvolta, anche per fare delle concessioni "tattiche" al livello medio espresso dalle masse o a certi retaggi del passato che ne ostacolavano l'espressione (pensiamo ad un certo "bigottismo" ufficiale dominante nel movimento comunista, prima degli anni '70) con risultati negativi. Consideriamo quanto essa sia questione vitale, presente nel quotidiano e intrecciata al più profondo delle esistenze: essa può e deve essere affrontata, tenuta in conto nel processo politico, nella pratica della nostra costruzione e nell'elaborazione politica e culturale.

Se noi siamo il Partito della dittatura proletaria e della liberazione sociale, dobbiamo saper far vive-

re i due elementi in stretta e positiva dialettica. E in considerazione della grande esperienza storica delle transizioni socialiste, che ci lascia molti insegnamenti sulle acquisizioni e sui limiti e contraddizioni su cui si arrestarono.

Il super-sfruttamento che grava sulle donne proletarie investe naturalmente la sfera sessuale. La creazione della figura della prostituta è tutta interna alla storia delle società di classe, alla mercantilizzazione dei rapporti sociali e si è ancor più sviluppata col capitalismo, parallelamente a tutta la miseria e repressione sociali, sessuali comprese, e sviluppata come sorta di valvola di sfogo. Questo fatto sociale si è poi esteso alle forme culturali, all'immaginario e ai simbolismi che sottendono la sessualità stessa, instillando e alimentando ruoli oppressivi delle attitudini sociali/individuali. Per di più, da tempo si è allargata tutta l'industria di attività legate alla prostituzione, intrecciandosi alla tratta degli immigrati, al movimento generale di ri-colonizzazione d'interesse regioni. Questo intreccio - ri-colonizzazione/inmigrazioni/schiavismo sessuale - va affrontato sia in quanto è uno dei nessi importanti dell'attuale valorizzazione capitalistica sia per le ricadute pesanti che esso comporta dentro il tessuto di classe, incidendo sui livelli di sfruttamento e sulle capacità di resistenza.

Anche qui, l'esempio della Guerra Popolare in Nepal è importante. Essa ha saputo affrontare le situazioni specifiche, concrete dello sfruttamento che pesano sul popolo. Tra queste l'emigrazione stagionale verso l'India, per lavorare o prostituirsi. Il fatto che le donne si siano ingaggiate così massicciamente nei ranghi dell'Esercito Popolare e del Partito è dovuto all'aver saputo dare una concreta prospettiva di liberazione da quest'odioso schiavismo che è loro riservato. Così come la lotta contro il peso delle tradizioni, retaggio feudale, e altre manifestazioni del dominio patriarcale. Il loro esempio è prezioso sia rispetto ai popoli dell'area sud-asiatica, come alternativa concreta al falso anti-imperialismo di stampo religioso e tradizionalista, sia rispetto alle forme moderne di schiavismo capitalistico che investono vaste popolazioni.

Consideriamo inoltre che una delle caratteristiche della attuale composizione di classe, un po' in tutti i paesi, è la crescente mobilità tra le varie figure proletarie, mobilità legata ai processi di



precarizzazione e di flessibilità. Che, dunque, esiste osmosi tra i vari settori e livelli di classe, che è più facile ora passare dai livelli dell'"aristocrazia operaia" a quelli della marginalità o del super-sfruttamento. Bisogna riuscire ad investire l'insieme delle condizioni di classe, ancor più in considerazione della loro interscambiabilità, mobilità. Il programma politico deve riuscire a operare questa sintesi, a formulare una proposta e degli obiettivi articolati e omogenei, coerenti al tempo stesso. Non ci si può limitare all'aspetto centrale - rapporto capitale/lavoro salariato - che resta centrale, beninteso, ma nella misura in cui vi ruotano attorno altre situazioni e derivazioni sociali che hanno acquistato peso, soprattutto in seguito ai processi di frammentazione e dislocazione territoriale dei cicli di sfruttamento capitalistico.

In conclusione

La critica e l'iniziativa contro il patriarcato e per la liberazione del rapporto uomo-donna devono trovare tutta la loro importanza e dentro il programma comunista di trasformazione sociale, e dentro il programma politico di fase del Partito:

- Salario uguale a lavoro uguale!

Come sintesi delle lotte contro le varie forme di super-sfruttamento che pesano sulle proletarie: discriminazioni sui posti di lavoro, priorità al licenziamento, alla precarizzazione, agli orari atipici, ai mestieri più dequalificati, ecc. Formulando però obiettivi e pratiche di lotta organiche alla più generale posizione di classe di critica del lavoro salariato e di prospettiva rivoluzionaria. Contrastando cioè le tendenze riformiste-minimaliste che vogliono risolvere la questione con una sorta di "normalizzazione" giuridica e istituzionale, come se l'obiettivo fosse di diventare uguali agli uomini di questa società! In questi anni per di più al ribasso, come nel caso dell'estensione del lavoro notturno in fabbrica alle donne!

- Lotta contro la condanna al lavoro domestico, per la sua socializzazione

Sostenere tutto ciò che va nel senso del riconoscimento come lavoro socialmente necessario e quindi nel senso della sua socializzazione. Seppur oggi nella forma ibrida dei servizi sociali, si possono sviluppare le esperienze di lotta e organizzazione per anticipare i contenuti di una vera socializzazione e costruzione socialista; i limiti attuali sono appunto una ragione in più per affermare la strategia di lotta per il potere, condizione basilare per la vera trasformazione.

- Lotta contro il patriarcato, sul piano sociale-culturale

Contro le varie strutture dell'oppressione, sostenendo tutto ciò che va nel senso di rapporti liberi, fatti di uguaglianza, reciprocità. Anche qui vedendo l'aspetto anticipatore, il contenuto della società futura. Società basata sull'organizzazione comunitaria e perciò su una qualità superiore dell'individuo stesso, un individuo sociale che è riconosciuto e si riconosce negli altri. Un individuo che, abbandonata la dimensione miserabile e abbruttente della proprietà privata, è in grado di appropriarsi collettivamente della potenza sociale e quindi elevarsi in tutti i sensi (contrariamente alla grande menzogna della società borghese che fa dell'individualismo la sua bandiera mentre calpesta, avvilita la gran massa degli individui). Individuo sociale che può affermarsi solo nell'eliminazione della divisione sociale del lavoro attuata dal capitalismo, in prim'ordine la separazione della potenza intellettuale dalle funzioni esecutive, e la conseguente creazione del lavoro degradato, ripetitivo, alienante fino all'"idiotismo dei mestieri" (come qualificava Marx la condanna alla stessa funzione ristretta e ripetitiva per una vita).

Il patriarcato va disarticolato a partire da questi piani: il lavoro degradato e alienante (appannaggio prioritario di operaie e casalinghe) e la proprietà privata che ha tra le sue strutture la famiglia, con tutte le sue oppressioni fino alla essenziale repressione sessuale. E perciò stesso, in stretta relazione con gli altri piani d'attacco rivoluzionario, per la trasformazione dei rapporti sociali, di produzione in primo luogo. Costruendo in questo senso, e all'interno dell'impianto politico-organizzativo di Partito nella sua dialettica con le esperienze e organismi di massa; consolidando rapporti di reciprocità e uguaglianza tra i proletari in lotta, una sempre maggiore consapevolezza e partecipazione ai processi politico-organizzativi, potranno crescere nuove leve di militanti determinati e portatori di ricchezza umana, di gioia vitale. E non è poca cosa per affrontare la dura lotta che ci attende!